

**FABIO BORTOLOTTI**

**VITIA REI PUBLICAE**



**vizi del potere**

*Honeste vivere*  
*Alterum non laedere*  
*Suum cuique tribuere*

# INDICE

## CAPITOLO I

### Cenni storici

*Il potere nell'antica Grecia*

*Il potere nell'antica Roma*

*Il potere nel Medioevo*

## CAPITOLO II

### Principi organizzativi

*Principio democratico*

*Principio di solidarietà*

*Principio di sussidiarietà*

*Il bene e il male*

*Il bene comune globale*

*Fenomeni degenerativi del sistema*

*Il buon agire umano e politico*

## CAPITOLO III

### Il potere pubblico

*Concetto di potere*

*Potere e verità*

*Potere e libero arbitrio*

*Potere politico*

*Le regole del potere*

*Caratteri del potere*

*Il potere nella democrazia rappresentativa*

*Il potere nella democrazia diretta*

## CAPITOLO IV

### I doveri dei pubblici poteri

*Doveri di fedeltà, disciplina ed onore*

*Dovere di corretto uso del potere*

*Dovere di agire in consonanza con l'ordinamento*

*Dovere di trasparenza*

*Dovere di equità e giustizia sociale*

*Dogmi di fede progressista*

## CAPITOLO V

### L'esercizio del potere

*Archetipi di potere*

*Vizi della democrazia*

*Vizi dei governanti UE*

*Vizi degli italiani*

*Vizi dell'italico potere*

## *Prologo*

Nel presente saggio si analizzano i vizi propri del mondo della politica, evidenziando aspetti di ordine morale, etico-comportamentale e di giustizia sociale.

Taluni argomenti sono introdotti con frasi e citazioni di autori latini che, nell'offrire importanti elementi di conoscenza letteraria, sorprendono per l'attualità delle riflessioni, facendo capire come i vizi e le debolezze umane siano una costante nel tempo.

Il potere politico, inteso come arte del governare, è oggi contrassegnato da discordanti dottrine e scuole di pensiero, nelle quali non sono rinvenibili solide certezze cui fare riferimento, perciò non è certo facile districarsi.

Oltre a stigmatizzare i principali *vitia rei publicae*, si richiama l'attenzione sulle aberrazioni, sulle ambiguità e sul malcostume politico, fenomeni insiti nell'*imperium - potere pubblico*.

L'idea generale è quella di affrontare le antinomie e le caratteristiche salienti del caotico e sregolato uso del potere, esprimere valutazioni critiche sui mali che lo contrassegnano, non senza avanzare indicazioni e pareri sull'utilizzo del medesimo.

Nell'esame dei vari temi si mira alla massima semplificazione, onde consentirne la comprensione alla generalità o quantomeno ad un vasto pubblico.

Oltre a non lesinare critiche a destra e a manca, si esterna un forte richiamo alla morale pubblica, nel contempo si lancia un pressante appello alla realizzazione di un modello evoluto

di democrazia che ponga al centro la persona umana, l'ordine naturale, le basi valoriali e morali.

## CAPITOLO I

### Cenni storici

*Il potere nell'antica Grecia*

*Il potere nell'antica Roma*

*Il potere nel Medioevo*

*Il potere nell'antica Grecia*

Il tema del potere e dei modi di esercitarlo ha suscitato grande interesse nei classici greci, il cui composito pensiero è qui riportato per sommi capi.

Il primitivo archetipo di potere, secondo le descrizioni omeriche nell'Iliade e nell'Odissea (Omero sarebbe vissuto tra il IX e l'VIII sec. a.C.), ha origini divine ed è raffigurato da un re, assistito da un consiglio di nobili, aventi tutti discendenza divina. Tale consesso, dotato di autorità indiscussa, trae ispirazione e si conforma alla tradizione, al diritto consuetudinario e all'esperienza.

L'archetipo di potere del poeta greco Esiodo (VIII sec. a. C.) si differenzia da quello omerico, delineando l'aspetto reale della società, che si sostiene con il duro lavoro nei campi, conduce una vita di fatiche e si fonda su virtù civili. La società ideale, pensata da Esiodo, si ispira ad un ordine universale giusto, rappresentato da una divinità, Diche (dea della Giustizia), figlia di Giove e di Temi, «che tutto governa, dando premi e castighi secondo infallibili sentenze». Tra i celebri moniti, che Esiodo rivolge ai sovrani, fanno spicco le specifiche esortazioni di seguito sunteggiate:

- *sovrani, rivolger dovette la mente alla giustizia di Giove;*

- *gli dei scorgono quelli che falsano il giusto e, travaglio recando l'uno all'altro, non pensano all'occhio dei numi;*
- *il popolo sconta le sciagurate follie dei re, che con mente funeste sviano la giustizia, pronunciando ingiuste condanne;*
- *tenete giustizia sul retto cammino, sovrani ingordi, v'esca di mente l'iniquo sopruso;*
- *l'uomo che ad altri appresti malanni, li appresta a se stesso;*
- *primo per chi l'ha dato, funesto è il cattivo consiglio.*

Di particolare significato morale è poi la favola dello sparviero e dell'usignolo in cui Esiodo contrappone il potere della violenza a quello della giustizia, esercitata dal più forte in spregio di ogni diritto. Uno sparviero, che aveva fra le unghie un canoro usignolo, duramente, gli disse: «*gemi, tapino, ti stringe uno molto più forte: andrai, benché tu sia valente cantor, dev'ei brama. Di te faccio banchetto, se voglio, se voglio, ti lascio. Chi faccia a faccia vuol lottar col più forte è uno stolto: vincer, non vince; e oltre lo scorno, gli tocca la doglia*».

Ben diverso l'archetipo di potere delineato da Erodoto (V sec. a. C.), grande storico del mondo antico, quello di un sistema socio-politico che riconosce l'uguaglianza di fronte alla legge e la libertà di parola. Nel criticare la monarchia, che consente al sovrano di fare quello che gli pare e piace senza renderne conto a nessuno, fino al punto di rendersi insolente di fronte al popolo, Erodoto sostiene che conviene prediligere il governo del popolo, che presuppone le cariche a termine, garantisce uguaglianza dei diritti, implica il

resoconto del potere esercitato, rende pubbliche le decisioni assunte. In pratica, Erodoto esprime un esplicito elogio della democrazia, la quale presuppone l'eguaglianza politica, che afferma essere una cosa magnifica.

Più o meno sulla stessa linea si pone anche l'archetipo di potere di Tucidide (V sec. a. C.), ovvero il conseguimento di una sorta di equilibrio tra la supremazia dello Stato, cui si deve obbedienza, e la libertà privata dei cittadini: «nell'esercizio del potere, lo Stato deve rispettare la sfera privata dei cittadini e salvaguardarli dall'ingerenza del potere pubblico». Fermo sostenitore della democrazia, Tucidide afferma che occorre affidare il governo della città ad una vasta cerchia di cittadini che, nel rispetto delle leggi, assicurino a tutti indistintamente i medesimi diritti. Ecco alcuni nodali elogi del potere democratico desumibili dal pensiero di Tucidide:

- *l'uomo virtuoso deve occuparsi della vita politica e partecipare all'esercizio del potere;*
- *giudichiamo non un tranquillo ma un inutile cittadino chi non si occupi affatto di pubbliche mansioni;*
- *la povertà non offuschi il prestigio e non arresti la carriera di chi può rendere buoni servigi alla città;*
- *per quanto riguarda gli onori ognuno viene prescelto secondo la fama che gode, non per l'appartenenza all'uno o all'altro partito a preferenza del valore;*
- *la ricchezza è uno stimolo di attività non motivo di superbia;*
- *sottomissione alle leggi, specialmente a quante proteggono gli offesi e a quante, senza essere scritte, recano come universale sanzione il disonore.*

Non meno importante è il prototipo di potere del sofista Protagora (V - IV sec. a. C.), filosofo che predilige i valori pratici e la retorica, come strumenti di successo nella vita politica: «il sapiente deve persuadere con le armi della retorica i cittadini a scegliere ciò che è più utile per lo Stato». Secondo questo filosofo, la convivenza civile e la concordia sociale non possono prescindere da un ordinamento etico-giuridico accettato e condiviso da tutto il popolo.

Altri sofisti, come Ippia e Antifone (coevi di Protagora), sostengono il primato del diritto naturale sulla legge della città, mentre altri ancora, come Trisimaco e Crizia (anch'essi coevi di Protagora), teorizzano invece il potere del più forte, che per natura deve dominare sul più debole indipendentemente da ciò che dicono le leggi umane.

Di grande rilevanza sono poi gli alti insegnamenti morali di Socrate (ca. 470-399 a. C.), filosofo che sosteneva di non avere nulla da insegnare, che si presentava come colui che sapeva di non sapere, ma che nascondeva invece una vera sapienza. L'intento era principalmente quello di far capire che ognuno può trovare le giuste risposte ai problemi della convivenza umana nell'interiorità della propria coscienza. A chi intendeva combattere veramente a favore di ciò che è giusto, Socrate suggeriva di condurre una vita privata e non una vita pubblica. Socrate affermava che non bisogna mai fare ingiustizia e che per vivere giustamente bisogna sempre obbedire alle leggi, anche se appaiono ingiuste. Il comportamento tenuto da Socrate, in occasione del processo intentatogli dai suoi accusatori, testimonia la sua fedeltà a detti principi.

Di alto spessore è il pensiero filosofico di Platone (IV sec. a. C.) ed in particolare la sua riflessione sul concetto di giustizia

per un buon governo della *polis*, concetto che presume un processo di crescita e di conoscenza. Secondo Platone la filosofia ha un radicamento storico, affonda le sue radici nella storia, nella realtà quotidiana. Nell'ideale platonico, il filosofo non si stanca mai di conoscere e di cercare i principi della verità, senza la presunzione di possederla, e non si lascia mai guidare dalla mera opinione o da idee soggettive. Al potere del più forte, teorizzato dai sofisti Trisimaco e Crizia, Platone contrappone il potere della conoscenza e della giustizia, intesa come valore oggettivo e universale: «nessuna comunità umana può sussistere senza la conoscenza e la giustizia». Platone sottolinea che lo Stato si fonda sul potere delle leggi, indispensabili per il suo funzionamento: «l'introduzione di buone leggi è una necessità di fatto». Riferendosi alla figura dell'uomo politico, preposto alla gestione della *res publica*, Platone preconizza che «l'umana natura, per attrazione al piacere ed avversione alla sofferenza, lo spingerà verso la ricerca del proprio particolare interesse e profitto, a discapito degli ideali di giustizia e di bene comune, finendo per procurare a sé medesimo e all'intero Stato ogni genere di male».

A sua volta, anche Aristotele (IV sec. a. C.), discepolo di Platone, sostiene la necessità di buone leggi ed altresì la supremazia della legge in ogni forma di governo: «conviene essere retti da ottime leggi piuttosto che da un ottimo reggitore». Nel pensiero aristotelico, se il potere è esercitato nell'interesse dei governati la conduzione è buona, se è esercitato nell'interesse dei governanti la conduzione è pessima. A riguardo della forma di governo, Aristotele sostiene il principio democratico secondo cui è preferibile che il potere sia esercitato da alcuni piuttosto che da uno

solo, fermo restando che costoro siano guardiani della legge e subordinati alla legge: «la passione sconvolge anche gli uomini migliori quando sono al potere, mentre la legge offre maggiori garanzie in quanto è ragione senza passione». A riguardo delle forme di potere, Aristotele chiarisce ulteriormente: «la tirannide è una monarchia che persegue l'interesse del monarca, l'oligarchia quello dei ricchi, la democrazia quello dei poveri; al vantaggio della comunità non bada nessuna di queste forme».

È importante riportare, a grandi linee, il pensiero aristotelico in tema di etica (dal greco *ethos*), relativamente al comportamento e/o alla condotta da tenere per vivere un'esistenza umana degna di questo nome. L'uomo realizza pienamente se stesso praticando tre forme di vita, che si integrano fra loro, senza privilegiare l'una a scapito dell'altra: quella edonistica, incentrata sulla cura del corpo; quella politica, concernente il rapporto sociale con gli altri; quella teoretica, avente come finalità la ricerca e la conoscenza della verità. Da qui il celebre correlato aforisma: «la dignità non consiste nel possedere onori ma nella coscienza di meritarli» (*Aristotele, 49*).

Altro famoso filosofo greco è Epicuro (IV-III sec. a.C.), fondatore di una delle maggiori scuole filosofiche, l'epicureismo, che si diffuse fino al IV sec. d. C. Il pensiero epicureo, nel sostenere una concezione contrattualistica della società civile, rivela che il sistema giuridico-istituzionale nasce da esigenze pratiche di convivenza sociale e si fonda su valori non assoluti, perciò si profila essere di natura convenzionale. Similmente, anche la giustizia sarebbe frutto di una convenzione nata nei reciproci rapporti e luoghi nei quali si sia stretto un patto di non recare o ricevere danno.

### *Il potere nell'antica Roma*

Lo storico greco Polibio (ca. 206-124 a.C.) esalta l'organizzazione politico-sociale dell'antica Roma ed elogia l'equilibrio dei tre poteri, senatorio, consolare e popolare, ciascuno dei quali ben armonizzato con gli altri due, da cui è derivata un'amministrazione ben ordinata e regolata nei particolari con equità.

Marco Tullio Cicerone (politico, scrittore, oratore e filosofo romano, 106-43 a.C.), riserva grande attenzione al tema del potere, come emerge in particolare dalle opere *De Republica* e *De Legibus*.

Giova ricordare che Cicerone, esponente della classe aristocratico-senatoria, ha una visione conservatrice della società e un chiaro punto di vista ideologico sui tre fondamentali poteri: il Senato, che esprime l'aristocrazia; i Consoli, che esprimono la monarchia; i Comizi, che esprimono il potere popolare. L'equilibrio di tali poteri, sostiene Cicerone, «realizza un ordine giusto ed evita gli inconvenienti e le degenerazioni che si verificherebbero se ciascuno si presentasse isolatamente», ricalcando così l'idea che fu già di Polibio (cfr. supra). Ed ancora, rifacendosi sempre a Polibio, Cicerone parla espressamente della razionalità che deve guidare l'intera organizzazione politica, razionalità «fondata sulla ragione naturale che è di origine divina». Da tale postulato Cicerone fa derivare la tesi che «il potere giusto e legittimo si basa sul diritto naturale, che ha preminenza assoluta su quello positivo». Un ulteriore insegnamento ciceroniano riguarda il cattivo esercizio del potere nella formazione della legge positiva che, qualora

contrasti con il diritto naturale o con la ragione naturale, può trasformare il diritto in ingiustizia, il bene in male, il giusto in ingiusto, l'onesto in disonesto. Nell'opera *De Republica*, Cicerone sostiene che «una repubblica non può essere governata senza giustizia; così, parimenti, ciò che si fa senza giustizia non può essere secondo il diritto». Il seguito dell'assunto ciceroniano si può così sintetizzare: «non bisogna chiamare o ritenere diritto le istituzioni inique, a cui hanno dato vita gli uomini (...); si deve rifiutare l'opinione che identifica il diritto con l'utilità del più forte».

Il filosofo romano Tito Lucrezio Caro (ca. 94-50 a.C.), riferendosi alle turbolente vicende che hanno caratterizzato la nascita dell'antica Roma, con la seguente celebre espressione stigmatizza l'insensato agire dell'uomo e la vana ricerca del potere:

*errare atque viam palantis quaerere vitae, certare ingenio, contendere nobilitate, noctes atque dies niti praestante labore ad summas emergere opes rerumque potiri. O miseras hominum mentis, o pectora caeca! Qualibus in tenebris vitae quantisque periculis degitur hoc aevi quodcumque ... - errare smarriti cercando qua e là il sentiero della vita, gareggiare d'ingegno, competere per nobiltà di sangue, sforzarsi giorno e notte con straordinaria fatica di giungere a eccelsa opulenza e d'impadronirsi del potere. O misere menti degli uomini, o animi ciechi! In quale tenebrosa esistenza e fra quanto grandi pericoli si trascorre questa breve vita! (La natura delle cose, II, 10-16).*

Il poeta romano Publio Ovidio Nasone (43 a.C.-18 d.C.) riprende un antico detto secondo cui il potere del re è superumano, dispone di braccia lunghissime, ha molte orecchie ed occhi e quindi ha modo di sapere tutto, con la sua

organizzazione di mezzi e uomini, arriva dappertutto: *an nescis longas regibus esse manus? - non sai che i Re hanno le mani lunghe?* (Ovidio, *Heroides*, 17, 168). Il passo ovidiano è riferito ad Elena che afferma di sentirsi sempre sorvegliata dal marito Menelao, re di Sparta, anche quando egli non è fisicamente presente.

Lo storico romano Ammiano Marcellino (ca. 330-400 d.C.) con l'emistichio *longius nocens ut basilisci serpentes - fare del male da lontano come i basilischi* (Ammiano Marcellino, *Rerum gestarum libri*, 28, 1, 41) evoca il legendario basilisco, considerato il più temibile dei serpenti perché si pensava potesse uccidere con lo sguardo. Nonostante l'inesistenza di tale animale, si cita per indicare che la prevaricazione è sempre stata molto forte in ogni tempo e i malvagi comportamenti umani delle varie epoche lo attestano e lo confermano abbondantemente. Persone malvage che pensano a fare del male agli altri sono i governanti che soffocano i diritti e le legittime aspettative delle classi deboli.

≈

Secondo la descrizione degli storici latini, la prima arcaica forma di *imperium - potere* risalirebbe all'epoca della monarchia etrusca (VI secolo a. C.) ed era inteso come comando militare con annesso potere politico e religioso.

Il termine *imperium* nella Roma primitiva indicava il complesso dei poteri detenuti dalla supremazia dello Stato, impersonata in origine nel re e successivamente nel magistrato, a cui ogni cittadino doveva obbedienza.

Nelle varie epoche successive, ad iniziare dalle supreme magistrature dell'età repubblicana, il termine *imperium*

designava i poteri propri delle varie autorità, con particolare considerazione per quelle militari.

L'*imperium*, inteso come l'esercizio di un potere con ampia discrezionalità, era riconosciuto in particolare al *dictator*, ai *consules*, al *magister equitum*, ai *tribuni militum*, ai *decemviri*, ai *praetores*.

Oltre al comando militare, l'*imperium* comprendeva anche il potere giurisdizionale, civile e criminale.

Al riguardo, merita menzionare la *Lex Valeria de provocatione* del 300 a. C. (ricordata da Livio, *Storia Romana*, X, 9, 3) che, nel sancire il diritto del condannato a *poena capitalis* di appellarsi al comizio, *provocatio ad populum*, introdusse praticamente un limite giuridico all'ampia potestà di *imperium* dei consoli all'interno della città di Roma.

Secondo altre fonti, la *provocatio ad populum* veniva praticata ben prima della *Lex Valeria*, risalendo ai primordi della Repubblica.

L'istituto della *provocatio ad populum*, che ridusse l'attività del magistrato ad una funzione di natura per lo più istruttoria e requisitoria in vista del giudizio popolare, era ammessa solo nell'ambito dell'*imperium domi* (e non anche dell'*imperium militiae*) e poteva essere invocata dai soli cittadini, talché ne rimanevano esclusi gli schiavi, le donne, gli stranieri, nei confronti dei quali il magistrato conservava tutto il primitivo *imperium*.

Tra le principali figure di *imperium* si annovera: *imperium consulare*, che qualificava il supremo potere civile e militare spettante al console; *imperium domi*, che qualificava il potere di polizia in Roma in tempo di pace; *imperium militiae*, che qualificava il comando dell'esercito in tempo di guerra;

*imperium maius*, che qualificava la superiorità gerarchica di un *imperium* rispetto ad un altro; *imperium pro praetore*, che conferiva rango di potere pretorio al comando conferito a taluno.

Nel novero dei poteri propri dell'*imperium* figurava anche il diritto di convocare il Senato e di ottenere da esso l'emanazione di *Senatusconsulta*, il diritto di convocare l'assemblea del popolo, il diritto di presiedere le elezioni e di proporre leggi.

Non era invece considerato propriamente espressione di *imperium*, bensì *aliqua potestas*, il potere proprio dei questori, dei censori, degli edili curuli, dei tribuni della plebe, in quanto concretantesi nella mera esplicazione di specifiche funzioni statali *sine imperio*.

Da notare che l'*imperium* da parte dei magistrati, di norma, era esercitato previo giuramento di fedeltà alle norme costituzionali, benché i loro doveri verso la *civitas* fossero fondati sul principio etico della *fides*. Nella cultura dell'antica Roma la *fides* era intesa come manifestazione di fedeltà, di comportamento leale ed onesto, di correttezza e di lealtà di condotta nei rapporti pubblici e privati. In linea con l'indiscusso principio etico della *fides*, a partire dal II secolo a. C., il rifiuto o la mancata prestazione del giuramento importava l'immediata decadenza dalla carica magistratuale. A seguito delle prime grandi conquiste, ad iniziare dalla Sicilia e dalla Sardegna, il Senato iniziò a prolungare la permanenza in carica, e quindi il potere, dei magistrati già impegnati nelle operazioni belliche. Per effetto di tale *prorogatio imperii*, i magistrati continuavano a prestare la propria azione *in loco*, governando il nuovo territorio conquistato. In pratica, l'*imperium* dei magistrati che si

trovavano in regime di *prorogatio imperii* non si fondava sull'elezione popolare prevista dalla *lex de imperio* ma su una disposizione *ad hoc* del Senato.

Nell'età del principato, l'*imperium* venne inteso come potere di comando militare posto in capo all'imperatore che, nella sua qualità di capo supremo dell'esercito, aveva pieni poteri in materia militare, leva, nomina degli ufficiali, retribuzioni, congedi, *etc.*

Con la nascita del nuovo ordine costituzionale, nel 23 a. C. il Senato intese conferire ad Augusto uno speciale tipo di *imperium*, detto *imperium proconsulare maius et infinitum*. Tale *imperium* era considerato *maius* perché superiore a quello di tutti gli altri proconsoli e *infinitum* perché non limitato a una sola provincia e non predeterminato nel tempo. Inoltre, ad Augusto venne conferito anche il titolo onorifico di *imperator*, solitamente attribuito ai generali vittoriosi in guerra, il pieno *imperium*, inteso come diritto di governare, di emettere leggi e comminare sanzioni, oltre ad altre particolari prerogative, come il sommo pontificato, *pontifex maximus*, il consolato a vita e la *tribunicia potestas*, che gli dava anche il diritto di veto sulle decisioni senatoriali.

Anche agli imperatori successivi ad Augusto venne formalmente attribuito, di volta in volta, il potere di *imperium*, che consentiva tra l'altro di emanare costituzioni imperiali, con efficacia equiparata a quella della *lex publica populi Romani*.

Tale potere, secondo gli storici, dai vari imperatori sarebbe stato esercitato in sostanziale accordo con il Senato, salvo qualche imperatore che si sarebbe scostato in alcuni casi pratici.

La salita al trono di Lucio Settimo Severo (146-211) determinò la trasformazione del «principato» in «dominato», definibile come una forma di monarchia sacra, in cui il *princeps* assunse il titolo di *dominus ac deus - signore e dio*.

### *Il potere nel Medioevo*

Nel periodo che vede la fine dell'impero romano e il primo medioevo (dal IV al IX sec. d.C.) in Europa si sono registrate molte invasioni e migrazioni di popoli, che hanno dato origine a varie realtà politiche.

Il potere era esercitato dalla classe nobiliare, formatasi sui rudimenti della nobiltà germanica e di quella romana:

- la prima era essenzialmente un'aristocrazia militare, sorta a difesa di ampie proprietà fondiarie, i cui valori erano l'ardimento in battaglia e la crudeltà del comportamento;
- la seconda era essenzialmente costituita da un'aristocrazia di proprietari terrieri, i cui valori, quantomeno formalmente, erano quelli propri della cristianità, dell'umanitarismo e della fratellanza.

L'una e l'altra classe nobiliare, seppure entro limiti contenuti, esercitava una certa forma di controllo e di potere sul territorio.

A riguardo del potere «temporale e spirituale», quindi dei rapporti tra papato e impero, non può mancare un cenno alla celebre Lettera XII di Papa Gelasio (492- 496), lettera che può considerarsi la madre di tutti i conflitti successivi tra i papi, i re e gli imperatori.

In una lettera all'imperatore Anastasio di Bisanzio, Papa Gelasio indica la posizione della Chiesa, ricorrendo

all'immagine delle due spade per reclamare l'autonomia degli ecclesiastici nell'esercizio del loro magistero. Lo scritto rivolto all'imperatore Anastasio definisce il primato della spada spirituale sulla spada temporale, ossia il primato del Papa sull'Imperatore: *«vi sono due autorità dalle quali il mondo è retto, quella del Papa e quella dell'Imperatore, ognuna sovrana nel proprio campo e come tali non cumulabili nella stessa persona se non per opera del diavolo. Esse tuttavia debbono collaborare tra loro, perché ambedue derivano dallo stesso Dio. Poiché l'autorità religiosa ha direttamente a che fare con il mondo soprannaturale, essa ... è superiore a quella dell'Imperatore, anche se ciò non comporta una sua ingerenza nel campo delle realtà temporali»*.

L'insieme delle vicende storiche connesse alle invasioni barbariche, alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente e al disinteresse dell'imperatore d'Oriente, determinò un crescente prestigio del Papa e dell'autorità della Chiesa.

Quell'epoca storica, come del resto anche le successive, è contrassegnata da non poche contraddizioni. In ogni caso, l'autorità della Chiesa ebbe un grande ruolo sia per la tutela delle città in caso di attacco come anche per sfamare la popolazione.

Tra i grandi pontefici successivi va ricordato Papa Gregorio Magno (pont. dal 590 al 604), che si adoperò per diffondere il cristianesimo anche tra le popolazioni di origine germanica, un tempo pagane, e per rafforzare il potere spirituale e temporale della Chiesa.

Nei secoli VI, VII e VIII crebbe vieppiù l'importanza e l'autorità della Chiesa; in particolare si assistette ad un ampliamento e consolidamento del potere temporale dello

«Stato della Chiesa», che comprendeva il governo dei territori, l'insediamento negli stessi delle truppe pontificie, l'amministrazione della giustizia, la coniazione di moneta, etc.

Va però chiarito che l'impero d'Oriente conservava una ben diversa visione sul ruolo della Chiesa, sull'indipendenza del potere religioso e politico, sulla posizione del pontefice romano, non sottoposto al potere dell'imperatore.

La Chiesa di Roma cercò un appoggio politico in Occidente e lo trovò nel regno dei Franchi, ad iniziare da Pipino III, detto il Breve (re dei Franchi dal 751 al 768), padre del futuro imperatore Carlo Magno.

In quel periodo, i territori dell'Italia centrale furono dapprima contesi tra Bizantini e Longobardi e poi tra questi ultimi e il papato, finendo per costituire la base forte di partenza dello «Stato della Chiesa» che durò praticamente fino al 1870.

Tra lo «Stato della Chiesa» e i Franchi si formò una salda alleanza, che si rinsaldò poi con l'incoronazione di Carlo Magno nel Natale dell'800 da parte del Papa Leone III. Nacque così il «Sacro romano impero», che originò il definitivo distacco fra Roma e Bisanzio (Costantinopoli).

L'imperatore Carlo Magno divenne capo di un ampio territorio, che andava dal Mar Baltico al Mediterraneo, comprendente circa 15 milioni di abitanti con tradizioni e culture differenti.

Sebbene fosse analfabeta, Carlo Magno fu senza dubbio il più potente sovrano del Medioevo, a lui si deve la realizzazione dell'Impero cristiano d'Occidente e la fine dei Longobardi in Italia.

È storicamente di grande rilievo l'ideale politico di Carlo Magno, un tutt'uno tra potere temporale e potere spirituale, senza distinzione alcuna tra l'uno e l'altro.

Il periodo storico di Carlo Magno, verosimilmente anche in virtù di tale fatto storico, si contraddistingue per le innovazioni politiche e istituzionali, per l'industria, le arti e per la fioritura culturale nota come «rinascita carolingia».

Il territorio venne diviso in contee (regioni interne) e marche (regioni di frontiera), affidate rispettivamente a conti e marchesi, uniti dalla fede comune e dal principio della fedeltà al sovrano, a cui dovevano aiuto e obbedienza sia in tempi di guerra che di pace.

Alla morte di Carlo Magno (814) la dinastia carolingia si avviò ad un lento declino e, dopo un periodo di lotte per la successione, si giunse al trattato di Verdun (843), con divisione dell'impero fra i tre figli, ma poi nell'887 si ebbe un ulteriore smembramento a seguito della formazione dei primi regni feudali.

In effetti, a partire dal IX sec. la classe nobiliare dell'epoca iniziò ad estendere un vero e proprio potere sul territorio, che assunse viepiù forma di potere politico.

L'alleanza dei carolingi con la Chiesa cattolica comportò peraltro una confusione di ruoli tra i due poteri, politico e spirituale, al punto che i vescovi dislocati sui vari territori costituirono un punto di riferimento importante per il governo dei medesimi.

Di più, nell'intricata situazione di gestione del potere, il re organizzava il clero e interveniva nei concili proponendo importanti decisioni teologiche.

Verso la fine del X sec. si ebbe una nuova e significativa stagione imperiale sotto la guida di Ottone I di Sassonia

(912-973), detto Ottone il Grande, imperatore del Sacro Romano Impero dal 962 al 973. Tale imperatore comprese che la Chiesa costituiva la forza propugnatrice dell'unità dell'impero, capace di fornire un sicuro appoggio al consolidamento del medesimo. Riteneva altresì che la Chiesa, nell'esercizio dei suoi poteri e attraverso la sua consolidata organizzazione gerarchica, fosse in grado di proteggere i beni ecclesiastici dalla bramosia dei ceti nobili. L'imperatore Ottone I, per ingraziarsi la Chiesa, estese le sue proprietà terriere in Italia, confermando le donazioni di Carlo Magno che costituivano la base dello «Stato temporale della Chiesa», accrescendo così il potere temporale della stessa, cui fece seguito l'attribuzione del potere giudiziario, di diritti regali e di privilegi di vario genere.

In cambio di tutto ciò, l'imperatore avrebbe preteso l'impegno della Chiesa a non eleggere mai più un papa o un vescovo senza l'approvazione imperiale ed altresì avrebbe preteso di interferire in alcune questioni interne della stessa. L'eccessiva ingerenza imperiale negli affari ecclesiastici e nel potere temporale della Chiesa, dava così avvio ad un processo di secolarizzazione della stessa, rivelatosi foriero di infausti destini, di lunghe lotte e disordini di vario ordine. Ebbe così inizio la «lotta per le investiture», che finì per dilaniare l'Europa intera, come si avrà modo di chiarire più sotto.

Nel frattempo, approssimandosi l'anno mille, si diffuse la leggenda popolare della temuta fine del mondo, derivante da una falsa interpretazione dell'Apocalisse (20, 1-7), i cui simboli venivano spiegati come un segno di mille anni a partire dalla venuta di Cristo.

Anche se di questa leggenda non si trova cenno alcuno negli scrittori e storici dell'epoca, né tantomeno negli atti ufficiali della Chiesa, tuttavia l'incombente immaginario evento era molto sentito e diffuso tra le persone e negli ambienti comuni. Lo comprova il fatto che ogni azione quotidiana era improntata all'imminente fine del mondo. Persino gli atti notarili, quasi a generale rassegnazione per l'imminente catastrofe, riportavano la formula: «*appropinquante fine mundi - approssimandosi la fine del mondo*».

In pratica, la gente comune era talmente influenzata dalla leggenda della fine del mondo che lasciava i propri beni alle chiese e ai conventi, al fine di ottenere il perdono dei peccati. Da ciò sono derivate favolose ricchezze alla Chiesa, che si vide accresciuto il potere e la supremazia. Sta di fatto che dopo l'anno 1000 si fabbricarono cattedrali, chiese e conventi, utilizzando i beni e i patrimoni devoluti da privati in vista del pericolo scampato.

In prosieguo di tempo, non venne comunque mai meno l'idea della Chiesa di esercitare il potere temporale, unitamente a quello spirituale, considerando il primo subordinato al secondo.

Vari papi, tra cui spicca in particolare Bonifacio VIII (1230-1303), convinti sostenitori della superiorità della Chiesa di Roma, affermarono che «il potere temporale è sottoposto a quello spirituale», quindi ogni supremazia deve ritornare alla Chiesa, titolare esclusiva di una divina autorità, anche se esercitata da un uomo.

Sulla stessa linea si pone anche il teologo e filosofo italiano Egidio Romano (ca. 1243-1316) il quale, nell'opera *De Ecclesiastica potestate*, ripropone la tesi teocratica della

*plenitudo potestatis* - pienezza del potere papale, di origine divina, sia in campo spirituale che civile.

Il poeta Dante Alighieri (1265-1321), con la famosa «teoria dei due soli», distingue invece il potere politico dal potere spirituale:

*«papato e impero hanno entrambi in Dio la sorgente del loro potere, ma in autonomia reciproca e con finalità diverse; l'imperatore risponde direttamente a Dio, e non al suo vicario terreno, del suo compito nel piano della provvidenza divina».*

Sulla stessa linea di Dante Alighieri si pongono anche altri pensatori e studiosi, tra cui il filosofo e teologo inglese Guglielmo di Occam (1285-1347), il quale formula alcuni importanti concetti e postulati di fondamentale importanza, tra cui:

- l'infondatezza di quella pienezza del potere che il papa (riferendosi a Giovanni XXII, avignonese) proclama di aver ricevuto da Dio;
- Cristo non ha fondato nessun regno ma una libera comunità finalizzata alla salvezza spirituale dei suoi membri;
- la Chiesa non può essere sciolta da nessuna volontà umana e durerà fino alla fine dei secoli;
- il papa deve mettersi al servizio della Chiesa e non pretendere di dominarla;
- il papa può sbagliare e anche i concili possono cadere in errore;
- la Chiesa non è struttura di potere ma una libera comunità di fedeli.

Non diversamente, il filosofo italiano Marsilio da Padova (1275-1342) sostiene: la netta separazione tra fede e ragione, sapere sacro e sapere profano; il netto distacco tra leggi religiose (che mirano alla salvezza dell'anima) e leggi umane (che mirano ad assicurare la convivenza tra i cittadini).

## CAPITOLO II

### Principi organizzativi

*Principio democratico*

*Principio di solidarietà*

*Principio di sussidiarietà*

*Il bene e il male*

*Il bene comune globale*

*Fenomeni degenerativi del sistema*

*Il buon agire umano e politico*

*Principio democratico*

Il termine democrazia deriva dal greco *dēmokratía* (composto di *demos-popolo* e *krátos-potere*), etimologicamente significa governo del popolo.

Nell'antica Grecia la democrazia si basava sulla diretta partecipazione dei cittadini (esclusi gli schiavi, gli stranieri e le donne) alla vita pubblica. Le cariche pubbliche, così come le varie attività comportanti responsabilità pubbliche, venivano assegnate a rotazione a rappresentanti del popolo nominati con il meccanismo del sorteggio.

La democrazia della Roma repubblicana non era dissimile da quella dell'antica Grecia, ambedue caratterizzate da una sovranità limitata e da diritti politici riconosciuti ad una circoscritta cerchia di popolazione.

Nei sistemi oligarchici dell'antica Roma, a differenza della civiltà greca, il reclutamento dei cittadini alle cariche pubbliche avveniva primariamente con il metodo della *cooptatio*. I cooptati, anziché eletti, erano prescelti da parte del predecessore, designati dal magistrato o dalle persone che gestivano il potere. Il sistema della *cooptatio* venne superato con la Lex Domizia del 104 a. C., che lo sostituì con il più democratico sistema dell'elezione popolare per molte cariche pubbliche.

Il concetto di democrazia è approfondito da Cicerone nel *De Republica*, ove evidenzia due schemi di *civitas popularis*:

- nel primo ipotizza una forma di governo *populus iustus et moderatus*, che definisce libera e giusta;
- nel secondo ipotizza una forma di governo *furor multitudinis*, in cui dominano gli strati sociali economicamente più deboli.

La democrazia della Roma repubblicana durò oltre tre secoli, poi subentrò il principato, quindi l'imperialismo, nel medioevo la monarchia.

In epoca medievale e fino al XV sec., il concetto di democrazia appare solo in dotte disquisizioni letterarie, in campo filosofico e nelle classificazioni scolastiche, per evocare le antiche forme greche e romane, mentre non appare invece in campo politico, né tantomeno in campo giuridico.

≈

In età moderna (tradizionalmente compresa tra il XVI e il XIX sec.), i sistemi politici fondati su embrionali basi democratiche sono esplosi per lo più a seguito della rivoluzione americana e francese.

Nel travagliato periodo storico di età moderna, si sono intervallati vari sistemi e forme di governo, tra cui: l'*aristocrazia*, sistema politico in cui il potere è concentrato nelle mani delle famiglie nobili dello Stato; la *teocrazia*, sistema politico in cui la sovranità è esercitata da una o più persone che si ritengono investite di poteri derivanti dalla divinità; la *timocrazia*, sistema politico in cui i diritti politici e civili dei cittadini sono stabiliti in proporzione al censo; l'*oligarchia*, sistema politico in cui il governo è nelle mani di gruppi ristretti di persone, per lo più operanti a proprio vantaggio; l'*autocrazia*, sistema politico in cui il potere è detenuto da una sola persona (monarchia); la *plutocrazia*, sistema politico in cui la vita politica ed economica è predominata da alti esponenti della finanza e dell'industria. In età moderna, primi rudimenti di democrazia affiorano in campo filosofico-letterario, a partire dal secolo XVIII, delineata come modello di regime politico radicalmente alternativo alla monarchia, cagionata da forme di rivolta contro la gerarchia dei privilegi ereditari e degli ordini.

≈

L'odierna democrazia si basa sulla sovranità popolare e sulla divisione dei poteri: legislativo, esecutivo, giurisdizionale.

Il principio democratico, se ben inteso, interpretato e applicato, è garanzia di libertà, di uguaglianza e di tutela dei diritti civili e politici.

In un'immagine ideale di democrazia, la Costituzione e le leggi dello Stato non prescindono dalle basi antropologiche, dalla legge morale naturale e dall'ordine naturale. Fermo restando tale basilare presupposto, in un modello ideale di democrazia deve seguire un buon ordinamento giuridico che miri ad assicurare la giustizia sociale, cui si correla la tutela

dell'ordine naturale, dei beni naturali, degli interessi generali. Non può inoltre mancare il riconoscimento e la difesa dei diritti, il fermo impegno per un'ordinata convivenza sociale, solidarietà e pace sociale.

Le basi antropologiche e i citati presupposti tratteggiano un insieme di principi democratici comuni a tutti, caposaldo di diritti universali inalienabili.

Il sistema democratico italiano è nato a seguito del secondo conflitto mondiale del secolo scorso, per imposizione dei vincitori sul popolo vinto e, di tale evenienza, ne risentono i contenuti di alcuni dettati costituzionali, vuoi per enfasi o per difetto.

L'attuale Costituzione (in vigore dal primo gennaio 1948), di ispirazione cristiano-marxista, ha originato una democrazia «all'italiana», rivelatasi illusoria e utopica. Infatti, molti dettati costituzionali, frutto di indeterminatezza e superficialità, non possono trovare pratica attuazione, molti altri, frutto di compromessi tra la tradizione cristiana e l'ispirazione marxista, sono destinati a rimanere lettera morta. In pratica, la Costituzione italiana non brilla certo per concretezza, è meramente formale, si caratterizza per finzione, indeterminatezza e superficialità, specie a riguardo di molti diritti sociali. È tuttavia innegabile che la stessa ha accolto e proclamato alcuni diritti fondamentali, come detto sopra, e alcuni principi di carattere generale, benché taluni siano rimasti lettera morta e altri mal attuati.

≈

Formalmente, l'odierna democrazia si basa sul principio della sovranità popolare, sul riconoscimento e tutela dei diritti civili e politici, sul libero esercizio del voto, sulle

libertà fondamentali (di pensiero, espressione, movimento, associazione, etc.), sull'eguaglianza giuridica dei cittadini.

Il principio democratico è caratterizzato dalla divisione dei poteri (legislativo, esecutivo, giudiziario) ed è retto da organi rappresentativi (collegiali e monocratici), eletti periodicamente dai cittadini. Tale principio, come anticipato più sopra, congettura un sistema basato sulla sovranità popolare. Di fatto, quest'ultima è oggi fortemente condizionata dai partiti che la reprimono, la limitano e la condizionano in tutti i modi. In ogni caso, il principio della sovranità popolare prevede la possibilità di partecipare attivamente alle scelte e alle decisioni della collettività, seppure seguendo regole non sempre e non tutte di chiara origine popolare.

Il metodo democratico funziona nella misura in cui i rappresentanti politici e i cittadini osservano i principi democratici, condividono i valori, rispettano i diritti e onorano i doveri, quando gli stessi vengono meno ne risente il sistema nel suo insieme. È questo un punto vulnerabile della democrazia, a cui si può sopperire solo rafforzando l'obbligo di obbedire alle leggi e agli ordini delle pubbliche istituzioni ed altresì incrementando la cultura, la formazione e l'educazione dei cittadini.

Non è peraltro escluso il pericolo che, nella pratica attuazione dei diritti e dei doveri, taluni siano avvantaggiati rispetto ad altri, questo è un punto debole della democrazia, a cui si può ovviare solo rimettendo in discussione la decisione o il criterio oggetto di contestazione.

Non si deve peraltro dimenticare che il metodo democratico non garantisce necessariamente scelte giuste e incontestabili,

atteso che le stesse derivano da libere ma pur sempre opinabili valutazioni della maggioranza.

### *Principio di solidarietà*

Occorre premettere che il principio di solidarietà è qui esaminato con riguardo al campo giuridico, politico e sociale, restando esclusi aspetti e connotazioni rivestite in altri contesti, come l'economia.

L'art. 2 della Costituzione stabilisce espressamente:

*La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.*

In virtù di tale dettato costituzionale, il principio di *solidarietà* figura tra i valori fondanti dell'ordinamento giuridico, riconosciuto come dovere inderogabile posto alla base stessa della convivenza sociale. Di più, ha un valore prescrittivo vincolante, esprime l'idea di una fratellanza degli esseri umani, di un legame di ciascuno con tutti, di una coesione e integrazione sociale.

Inoltre, il principio di solidarietà è alla base del processo di integrazione europea, figura: al punto 3 del preambolo del Trattato istitutivo della Comunità europea del carbone e dell'acciaio del 1952; nel Trattato di Maastricht del 1992; nel Trattato di Lisbona (13 dicembre 2007), che dedica l'intero titolo IV (artt. 27-38).

Il principio in questione, fermo restando il suo spessore semantico ed antropico, in linea ordinaria, è chiamato in causa per lo più in certe circostanze, a seguito di episodi molto gravi o di catastrofi (guerre, genocidi, terrorismo,

sciagure sismiche, meteorologiche o climatiche, etc.). In tali casi è particolarmente sentito il dovere inderogabile di solidarietà, enunciato dal precitato dettato costituzionale, che induce ad associarsi, allearsi, prendersi cura dei più deboli.

≈

In campo sociale, il principio di solidarietà si traduce nel rapporto di fratellanza tra componenti di una collettività, sulla base del comune sentimento di appartenenza ad essa, di comuni interessi e finalità da perseguire.

In senso generale, si sostanzia nel rapporto di comunanza fra persone disposte a collaborare ed assistersi a vicenda.

Si distinguono vari livelli o generi di solidarietà, tra cui merita segnalare:

- la solidarietà a livello europeo (al momento è per lo più ipotetica);
- la solidarietà nazionale, fra gli appartenenti alla stessa nazione;
- la solidarietà umana, fra gli appartenenti ad una data comunità,
- la solidarietà verso i Paesi del terzo mondo.

In tutti i casi, la solidarietà delle persone denota un'apertura alle sofferenze e alle sventure di altri, non per calcolo utilitaristico o per imposizione di un'autorità, apertura dettata da una spontanea espressione, da un profondo sentimento di sostegno.

Una comunità sociale, attraverso la solidarietà, riesce ad amalgamare uguaglianze e differenze, favorire il dialogo tra le persone, configurando una rete di interconnessioni fondata su una nuova antropologia delle relazioni individuali.

Il principio di solidarietà trova origine e fondamento nella coscienza di appartenere ad una comunità, di dividerne gli obiettivi, le iniziative collettive di sostegno morale e materiale.

Sotto il profilo sociale, il principio di solidarietà si può definire come sentimento comunitario, come disposizione d'animo che si richiama al motto «*uno per tutti, tutti per uno*», come rapporto reciproco scaturente dal sentimento umano.

L'essere solidale con altri vuol dire dividerne le idee, gli intenti, i proponimenti. Si possono formare solidarietà fra compagni, colleghi, aderenti ad una società, un gruppo, una associazione, etc.

Si tratta di una peculiarità propria dell'essere umano, naturalmente orientato alla vita in società, entro la quale si esprimono e si sviluppano le sue naturali predisposizioni. Da qui il dovere umano e morale della persona di comportarsi conformemente alle essenziali finalità di reciproco aiuto.

Per queste sue peculiarità, la solidarietà è essenzialmente un principio etico, che orienta l'agire umano verso idealità e verso valori antropici e antropologici suoi propri.

In corrispondenza a tali peculiarità, i singoli, su stimolo della stessa natura umana, si pongono istintivamente e volontariamente al servizio della comunità, di un gruppo sociale, di una associazione.

≈

La solidarietà passa attraverso relazioni umane, per cui occorre iniziare il cammino prendendosi cura di chi ci sta accanto, particolarmente in situazioni di bisogno, senza nulla chiedere in cambio delle volontarie prestazioni personali.

Sappiamo che al centro della promozione si pone la famiglia ed a seguire la scuola, ma ai nostri giorni l'una e l'altra sembra abbiano smarrito la dimensione aggregante della solidarietà per diventare semplici aggregazioni caratterizzate da privatezza e poca socializzazione.

È sempre più avvertita la necessità che dette istituzioni di primo approccio dei giovani favoriscano l'acquisizione del tradizionale archetipo educativo, con un congruente approccio valoriale aperto alla solidarietà.

Oggi, più che mai, per realizzare ottimali condizioni di vita in società, occorre saper coniugare razionalità e aderenza alla quotidianità, armonizzare la vita razionale con quella emozionale.

Un ideale progetto educativo deve ampliare le strategie di crescita della solidarietà, dello sviluppo di sentimenti comunitari, promuovere i beni valoriali ed etici, educando alla cura di sé e degli altri.

È questo un impegno che famiglie e scuola sono chiamate a perseguire con fermezza, attraverso una programmazione continua e costante.

È facile preconizzare che il fallimento di questo alto impegno delle famiglie e della scuola segnerà immancabilmente il dissesto sociale e politico della società italiana.

Le pubbliche istituzioni e i mass media dovrebbero svolgere una parte fondamentale per sensibilizzare i cittadini, incrementando la cultura e inculcare il senso di solidarietà. La loro inazione e/o inefficienza in questo senso è di evidenza palmare.

## *Principio di sussidiarietà*

Il termine «sussidiarietà» deriva dal latino *subsidium*, che indica aiuto, sostegno, soccorso.

Nella società contemporanea, il principio di sussidiarietà assume differenti valori semantici, a secondo dell'ambito e/o del contesto cui è ascritto.

Nel diritto europeo, il Trattato di Maastricht (7 febbraio 1992) ha elevato la sussidiarietà a principio cardine dell'UE, regolatore dei rapporti con gli Stati membri. L'art. 5 dispone espressamente:

*La Comunità agisce nei limiti delle competenze che le sono conferite e degli obiettivi che le sono assegnati dal presente trattato.*

*Nei settori che non sono di sua esclusiva competenza la Comunità interviene, secondo il principio della sussidiarietà, soltanto se e nella misura in cui gli obiettivi dell'azione prevista non possono essere sufficientemente realizzati dagli Stati membri e possono dunque, a motivo delle dimensioni o degli effetti dell'azione in questione, essere realizzati meglio a livello comunitario.*

*L'azione della Comunità non va al di là di quanto necessario per il raggiungimento degli obiettivi del presente trattato.*

L'originario disposto, a presidio del principio di sussidiarietà, è stato consolidato e rafforzato dal Trattato di Lisbona (13 dicembre 2007).

Nell'ordinamento giuridico italiano, il principio di sussidiarietà è stato introdotto con l'art. 118 della Costituzione (cfr. Legge Cost. 18 ottobre 2001 n. 3), il cui primo comma recita testualmente:

*Le funzioni amministrative sono attribuite ai Comuni salvo che, per assicurarne l'esercizio unitario, siano conferite a Province, Città metropolitane, Regioni e Stato, sulla base dei principi di sussidiarietà, differenziazione ed adeguatezza.*

Con Legge 5 giugno 2003 n. 131, il principio di sussidiarietà è stato poi implementato con norme corollario e di dettaglio, alla luce delle quali può essere visto in duplice senso, come:

- ripartizione delle competenze spostata verso gli enti e/o le istituzioni prossime al cittadino;
- possibilità per il cittadino di cooperare con le istituzioni nel definire gli interventi che incidano sulle realtà sociali.

Tra i vari ambiti pubblici e privati in cui, potenzialmente, può operare il principio di sussidiarietà sono di particolare rilevanza i seguenti:

- interventi, sia nei confronti dei cittadini che degli enti e suddivisioni amministrative sottostanti, svolti da entità territoriali più vicine ai cittadini;
- servizio sanitario nazionale, ove cliniche private, in regime di convenzione, svolgono funzioni proprie di ospedali pubblici, su rimborso dei costi;
- istruzione, ove le scuole private ricevono un contributo da enti pubblici;
- soccorso pubblico, ove in caso di calamità, viene lasciata libertà di intervento ad associazioni private, sia pure sotto il coordinamento dei servizi pubblici di protezione civile.

Il principio di sussidiarietà si sviluppa nel sostegno e nell'aiuto che le pubbliche istituzioni sono obbligate a fornire. In pratica, singoli membri di una comunità hanno il diritto di essere aiutati e soccorsi qualora i loro mezzi e forze si annuncino inadeguati o insufficienti. In questi casi, le pubbliche istituzioni hanno il dovere e l'onere di assicurare il necessario sostegno sociale a tutti (servizio sanitario, istruzione, soccorso pubblico, etc.).

Nulla è preordinato in via generale sull'individuazione ed attuazione delle competenze in regime di sussidiarietà. In linea di massima, le pubbliche istituzioni si attivano e intervengono quando ai singoli non è data la possibilità di assicurarsi i necessari servizi o funzioni.

Al principio di sussidiarietà si informa anche l'azione normativa dell'UE, che può intervenire anche in materie non di sua esclusiva competenza quando investano interessi non soddisfatti dai Paesi membri.

Se rapportiamo il ragionamento all'odierna realtà, tutto fa ritenere che gli organi istituzionali dell'UE, immersi nella globalizzazione, in quest'ultimo decennio abbiano comunque ecceduto nella sussidiarietà verso gli Stati membri, fino a svilire le sovranità nazionali ed a reprimere le istituzioni locali.

Simile operazione degli organi istituzionali UE è evidentemente finalizzata a portare a compimento l'artificioso e ingannevole progetto degli Stati Uniti d'Europa (amplius, cfr. la voce: *Vizi dei governanti UE*, capitolo V).

### *Il bene e il male*

In senso generale, con *bene* si esprime il concetto di perfezione morale e spirituale, l'idea di utile, vantaggioso, proficuo, conveniente, mentre con *male* si esprime il concetto di non rispetto della morale, l'idea di ingiusto, sconveniente, di tutto quanto si oppone al bene, alla virtù, all'onestà.

Secondo il pensiero aristotelico, la ragione consente di distinguere il bene e il male, inoltre si pone come regolatrice delle azioni umane e dei costumi.

In tema di bene e male, di animo buono e cattivo, non mancano affascinanti citazioni letterarie: *animi est enim omnis actio, et imago animi vultus, indices oculi - dall'animo parte ogni nostra azione ed il volto è immagine dell'animo, come gli occhi ne sono l'indice* (Cicerone, *De oratore*, 3, 59, 221); *nihil non mortale tenemus, pectoris exceptis ingenique bonis - nulla è in noi che non sia mortale, eccettuati i beni dell'animo e della mente* (Ovidio, *Tristia*, III, 7, 41); *homini plurima ex homine sunt mala - molti mali vengono all'uomo dagli uomini* (Plinio, *Naturalis historia*, VII, 1); *nihil est miserius quam animus hominis conscius - nulla v'è di più misero che l'animo dell'uomo che è conscio del male che fa* (Plauto, *Mostellaria*, III, 1 13).

Nella classicità latina il concetto di bene era molto ampio, comprendendo tutto ciò che si può considerare buono, giusto, onesto, utile, concetto destinato ad influenzare positivamente tutta l'attività dei soggetti garanti del sistema, preordinati ad assicurare il bene pubblico e le condizioni di vita in comune.

In senso generale, si qualifica come bene ciò che si adegua perfettamente alla legge morale, ciò che è giusto in se stesso. Si qualifica invece come male ciò che non si adegua perfettamente alla legge morale, ciò che è contrario al bene. La persona umana è da sempre divisa e combattuta tra il bene e il male: i concetti di bene e male sono da sempre parametri di giudizio sia nel mondo spirituale che sociale, considerati la base del rapporto con la divinità, nel primo, e la base di ogni regola del convivere, nel secondo.

In filosofia si suole qualificare come bene ciò che questa o quest'altra morale comanda, mentre si suole qualificare come male ciò che la morale proibisce. Si dice, peraltro, che non avrebbe senso il bene senza il male, che entrambi hanno bisogno l'uno dell'altro per poter esistere e per poter dare un senso a tutte le cose.

Di particolare interesse è poi la teoria secondo cui, spesso, un male manifesto nasconde un bene e viceversa. A riguardo del male, la storia insegna che la *mala mens- cattiva mente* e il *malus animus – cattivo animo* sono sempre state componenti molto forti in ogni tempo e i malvagi comportamenti umani delle varie epoche lo attestano e lo confermano abbondantemente.

≈

In campo politico, il concetto di bene comune, per quanto opinabile, in genere si tende a considerarlo come il valore per eccellenza, cui deve mirare l'attività dello Stato.

Nell'accezione generale, mentre il concetto di bene rapportato alla persona si può identificare con quello di fare del bene, compiere una buona azione, il concetto di bene comune rapportato al campo politico risulta oggettivamente di non facile definizione. L'ostacolo maggiore, nell'odierna società globale e multiculturale, consiste nella difficoltà di trovare condivisione su un bene che possa essere considerato comune.

In campo politico, per bene comune si intende ciò che è buono o utile o indispensabile ai membri di una comunità, in cui ciascun membro, a sua volta, è chiamato a sopportare, per il bene comune, limitazioni e pesi secondo le proprie capacità e responsabilità.

Il bene comune vuol anche dire benessere sociale, il cui conseguimento implica in primo luogo il rispetto della persona e dei diritti fondamentali ed inalienabili da parte dei pubblici poteri, in secondo luogo implica che la pubblica autorità garantisca la pace, la sicurezza e un ordine giusto.

Fino all'inizio del secolo scorso lo scopo primario dello Stato era quello di alleviare la situazione delle persone ai margini del contesto sociale, facendole partecipi il più possibile del bene comune, mentre oggi lo Stato sociale può essere considerato come l'assunzione da parte delle pubbliche istituzioni di alcuni bisogni della persona e come promozione di nuovi diritti della stessa, dando vita così a generalizzate prestazioni sociali e quindi ad una più evoluta concezione di bene comune.

È compito delle pubbliche istituzioni promuovere il bene comune della società, inteso nella sua più ampia accezione, al fine di migliorare le condizioni di vita. I cittadini, da parte loro, devono prendere parte attiva alla vita pubblica, dando un effettivo apporto per la realizzazione e il miglioramento del bene comune.

Gli organi istituzionali dovrebbero impegnarsi a considerare le istanze sociali in una chiara ed ampia visione del bene comune, secondo criteri di giustizia, onestà e moralità, mentre invece nei fatti finiscono per assecondare le aspettative dei gruppi politici che li sostengono. A tali fini, le pubbliche istituzioni dovrebbero assumere come valori fondanti l'equità, la trasparenza e l'imparzialità, favorire e sostenere gli strumenti di democrazia partecipata e di cittadinanza attiva, affinché tutti possano sentirsi parte di un processo di cambiamento finalizzato a promuovere il

benessere delle persone e il soddisfacimento del bene comune.

A sua volta anche la scuola dovrebbe fornire alle nuove generazioni gli elementi informativi di base per partecipare attivamente alla vita democratica, impegnarsi nella edificazione del bene comune, al fine di favorire un dialogo sui temi della pace, dei diritti umani, della legalità, della moralità, dell'ambiente, dello sviluppo, etc.

In presenza di un crescente disagio sociale, a cui troppo spesso non viene data risposta, per riscoprire il bene comune c'è bisogno di un forte senso delle istituzioni, dello Stato, della legalità, di un pieno rispetto della Costituzione e dei principi di libertà, di giustizia e di uguaglianza in essa sanciti.

Secondo la Chiesa Cattolica *«per bene comune si intende l'insieme di quelle condizioni di vita sociale che permettono ai gruppi e ai singoli di realizzare la propria perfezione. Il bene comune comporta: il rispetto e la promozione dei diritti fondamentali della persona, lo sviluppo dei beni spirituali e temporali delle persone e della società, la pace e la sicurezza di tutti. Ogni uomo, secondo il posto e il ruolo che ricopre, partecipa a promuovere il bene comune, rispettando le leggi giuste e facendosi carico dei settori di cui ha la responsabilità personale, quali la cura della propria famiglia e l'impegno nel proprio lavoro. I cittadini inoltre, per quanto è possibile, devono prendere parte attiva alla vita pubblica»* (cfr. pag. 111 del Catechismo della Chiesa Cattolica di Joseph Ratzinger, Benedictus PP XVI, 2005).

In particolare, per quanto attiene ai beni primari del matrimonio e della famiglia, merita accennare brevemente ad uno scritto autografo che suor Lucia (1907-2005), la

veggente di Fatima, nei primi anni Ottanta, inviò all'allora semplice sacerdote Carlo Caffarra, poi divenuto cardinale. Si tratta di uno scritto preconizzatore di palpitante attualità:

*«Padre, verrà un momento in cui la battaglia decisiva tra il regno di Cristo e Satana sarà sul matrimonio e sulla famiglia. E coloro che lavoreranno per il bene della famiglia sperimenteranno la persecuzione e la tribolazione. Ma non bisogna aver paura, perché la Madonna gli ha già schiacciato la testa».*

Parole profetiche quelle di suor Lucia se pensiamo alle idee di matrimonio e di famiglia ingiunte dal pensiero laicista e progressista (in UE e ovviamente in Italia), quali in particolare: identità fluide, famiglia arcobaleno (allargata, diversificata, intrecciata), fecondazioni artificiali, affitto degli uteri, aborto, maternità surrogata, fecondazione eterologa, gravidanze in vitro, LGBT, omofobia, cambio di sesso, abolizione dello stereotipo «madre e padre», etc.

Queste visioni sul matrimonio e sulla famiglia si pongono agli antipodi dei beni naturali e del pensiero che si ispira alla ragione e al Vangelo. Di fatto, negano la distinzione etica radicale tra bene e male, annullano le continuità antropologiche e i valori tradizionali,

Basti dire che l'aborto e il matrimonio, da peccati (per tutte le religioni) e reati (per tutti gli Stati di diritto) divengono comportamenti legittimi, giusti, perfino encomiabili.

A tutto ciò, si aggiunga che la libertà di pensiero progressista arriva a tenere sotto controllo l'informazione, non solo ma tende a generare forme di avversione verso i beni naturali, la famiglia naturale e il matrimonio.

Gli odierni benpensanti lo confermano insistentemente e con forza ma le loro riflessioni e valutazioni rimangono inascoltate.

Se il pensiero progressista è foriero di *bene* o di *male* lo giudicheranno i posteri.

≈

Le persone di sani principi e di valide basi valoriali attestano che per scoprire un indefettibile distinguo tra *bene* e *male* e per ottimizzare il senso della vita è senz'altro da condividere la disposizione d'animo di coloro che manifestano una fede religiosa o sono comunque sensibili alla spiritualità. In altri termini, per avere una vita più serena occorre recuperare un uso della ragione aperto alla fede, alla spiritualità e al mistero.

A questo proposito, vari sondaggi e attendibili studi di ricerca dimostrano che l'attaccamento alla fede religiosa e/o alla spiritualità è un fattore molto importante per la vita e la serenità delle persone: allontana la depressione; i vizi (alcol, fumo, abuso di sostanze, etc.); è balsamo nei casi di cancro, malattie cardiovascolari; favorisce la solidarietà; crea soddisfazione e maggior serenità; è di sollievo nelle avversità ed è financo associato ad una maggiore longevità. Il bisogno di fede religiosa e/o spiritualità è particolarmente sentito all'interno degli ospedali e delle case di riposo, ove la figura dell'assistente religioso, su richiesta, svolge una preziosa funzione complementare molto sentita ed apprezzata dai pazienti.

I ricercatori affermano che la fede religiosa e/o la spiritualità, affiancata all'idea di una vita migliore dopo l'esistenza terrena, ha effetti migliorativi sulle persone, riduce gli stati

emotivi, consente di fronteggiare meglio le criticità e gli aspetti psico-fisici che contrassegnano la quotidianità.

≈

Il filosofo e teorico della politica inglese Thomas Hobbes (1588 - 1679), nella sua opera *De cive*, definisce la società moderna come un irriducibile conflitto di interessi, sostenendo che, nonostante la civiltà e il progresso, nell'essere umano è sempre presente l'istinto ferino dello stato di natura e quindi la persona dall'animo cattivo non perde occasione per fare del male.

Il male può essere causato dalla natura (sciagura, calamità, catastrofe, sismi, alluvioni, maremoti, uragani, eruzioni vulcaniche), dal prossimo (danni materiali o morali, menomazioni, stupri, razzie, abbrutimento, arricchimento indebito, etc.), da noi stessi (per incoscienza, imprudenza, casualità, etc.).

Rientrano nella cerchia dei mali anche certe gravi menomazioni fisiche (invalidità, handicap), in quanto costringono a vivere in uno stato di prostrazione, così come rientra in essi anche la vecchiaia, in quanto limita le condizioni ottimali di sopravvivenza. La condizione dell'uno e dell'altro di tali mali, emerge dal detto latino: *duo que maxima putantur onera, paupertatem et senectutem* - *quelli che sono reputati i due pesi più gravosi, la povertà e la vecchiaia*.

In fatto di mali, le guerre lo sono per definizione, a prescindere dalle cause che le hanno determinate (di natura economica, forti interessi delle multinazionali, etc.): *bellum quod res bella non sit* - *la guerra si chiama "bellum" non perché sia una cosa bella* (Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, 18, 1, 9). Tra l'altro, c'è anche chi dalla guerra coglie

occasioni di profitto (per la carriera militare, il commercio di armi, interessi economici, etc.), profitto che puzza di sangue umano ed è cagione di vastissimi danni ai patrimoni pubblici e privati.

L'essere umano è da sempre diviso e combattuto tra il bene e il male: quali parametri di giudizio, sia nel mondo spirituale che sociale, alla base del rapporto con la divinità, nel primo, e di ogni regola del convivere, nel secondo.

In filosofia si qualifica come bene ciò che questa o quest'altra morale comanda, mentre si suole qualificare come male ciò che la morale proibisce. Si dice che non avrebbe senso il bene senza il male, che entrambi hanno bisogno l'uno dell'altro per poter esistere e per poter dare un senso a tutte le cose. Di particolare interesse è poi la teoria secondo cui, spesso, un male manifesto nasconde un bene e viceversa.

In senso generale, si qualifica come bene ciò che si adegua perfettamente all'ordine naturale, alla legge morale, ciò che è utile, proficuo, giusto in se stesso, si qualifica invece come male ciò che non si adegua perfettamente all'ordine naturale, alla legge morale, ciò che è ingiusto, dannoso o si oppone al bene.

Ci sono forme di male che possiamo sia subire che commettere e forme di male che possiamo solo subire. Il male che commettiamo e il male che subiamo può derivare da inganni, prepotenze, offese, ingiustizie, etc. Il male che subiamo ci porta dolore in tutte le sue forme. È naturale che, prima o poi, le persone provino dolore fisico ed debbano anche sopportare momenti di depressione, delusione, sconforto, ma non è lecito a nessuno arrecare sofferenze, afflizioni o dispiaceri ad altri.

Il male che facciamo, sentito come bisogno e piacere di commetterlo, è un negativo sentimento che in diversa misura sembra annidarsi nell'inconscio.

Il genere di male subito da più persone non produce su tutte lo stesso genere di conseguenze, di angoscia o di afflizione: c'è chi è più vulnerabile agli inganni e alle prepotenze, chi lo è alle offese verbali, agli insuccessi personali, al dolore fisico e chi non si rassegna facilmente ai fatti ineluttabili.

A riguardo della capacità di reggere i mali che possono colpire la persona umana nel corso della sua esistenza, fa spicco la riflessione del grande filosofo greco Epicuro: *«i mali se affliggono duramente affliggono per poco, altrimenti se lo fanno a lungo vuol dire che si possono sopportare»*.

Come il bene non potrebbe esistere senza il male, così non potrebbe esistere la gioia senza il dolore, la notte senza il giorno, la vita senza la morte. Nel momento in cui una delle due componenti dovesse avere il sopravvento sull'altra tutto cesserebbe di esistere, costituendo la condizione necessaria affinché la vita possa manifestarsi. Se tutto ciò è vero e se in questo mondo *«è impossibile che il male scompaia»*, come diceva Platone, si deve almeno preoccuparsi, per quanto rientra nelle possibilità umane, di impedire che il male prevalga sul bene, l'ingiustizia sulla giustizia, la sofferenza sulla felicità.

Nella vita dobbiamo sperimentare bene e male, tristezza e gioia, salute e malattia, odio e amore, etc. Tuttavia, se osserviamo, ogni situazione porta con sé una lezione di vita, una possibilità di crescita interiore, da cui possiamo trarre insegnamento per conoscerci e migliorarci.

≈

La persona umana, dentro di sé, possiede tutti gli strumenti necessari per comprendere ciò che è bene e distinguerlo da ciò che è male. In tema, è di alto pregio, seppur nella sua causticità, la riflessione dello scrittore Alessandro Morandotti, secondo cui: *«l'uomo possiede la capacità di distinguere tra bene e male e la facoltà di non tenerne conto»*. Di particolare forza e incisività è anche il monito del filosofo francese Voltaire, pseudonimo di Francois Marie Arouet (1694 - 1778), riportato nel suo Dizionario filosofico (1764): *«ogni uomo è colpevole di tutto il bene che non ha fatto»*.

Benché non sia facile stabilire i motivi profondi dei malvagi comportamenti delle persone, secondo la moderna psicologia, le tendenze istintive al male potrebbero essere forme di sfrenato desiderio di potere, di superiorità, di prevaricazione, ma anche di invidia ed infine potrebbero essere originate dal mero desiderio di fare il male per il gusto di farlo.

Le malvagità, le cattiverie, le vessazioni, le angherie, gli inganni, i contegni iniqui, le aggressività, le sopraffazioni e le azioni cattive in genere, sono condannevoli sotto il profilo civile e morale in quanto contrarie ai canoni etici cui deve uniformarsi il comportamento delle persone oneste, corrette e di sani principi.

Buon senso e comune esperienza insegnano che è sempre meglio fare il bene che fare il male, anche se non ce ne viene alcun utile e financo se ce ne viene danno.

Secondo il pensiero cristiano, il bene è frutto di magnanimità e bontà e non bisogna aspettarsi la ricompensa, mentre il male è frutto di malizia e di malvagità e bisogna sentire il

rimorso per averlo commesso e temerne anche le conseguenze.

≈

Da ultimo, non può mancare qualche considerazione sui concetti di bene e di male in campo politico.

La politica, come ben sappiamo, è fatta di sporchi intrighi, di macchinazioni e complotti, *transeat* se questi rimangono a livello di partiti ma non si possono però far passare sotto silenzio quando investono gli interessi dei cittadini.

Gli intrighi di palazzo, con cui gli onorevoli signori dell'Emiciclo perseguono trame del potere e meri interessi di bottega, non devono prevalere sul bene comune, né tantomeno devono creare facili illusioni o false aspettative agli ignari cittadini.

Vanno pertanto messi alla gogna i parlamentari che al bene comune antepongono e privilegiano gli interessi di bottega, tradendo la fiducia accordata loro dai cittadini.

I complotti della politica sono motivo di non poca preoccupazione perché calpestano i valori morali, distruggono i beni naturali, minano alla base l'etica comportamentale e il dovere di trasparenza che grava su chi esercita funzioni pubbliche.

L'incallita propensione alla perversità e i rocamboleschi costumi di detti onorevoli signori ricordano, né più né meno, quelli della nota figura letteraria di Pinocchio:

- hanno duplice personalità, da una parte sono animati da buoni intenti, dall'altra sono inguaribili bugiardi, lontani dalla verità, contrassegnati da furbizie degli uni a scapito di altri;

- incapaci di crescere, svilupparsi e maturare, di decidere ciò che è giusto e ciò che è sbagliato;
- incuranti della realtà quotidiana si fanno trascinare da fantasie politiche;
- hanno spiccata tendenza a tenere condotte scorrette e contrarie all'etica;
- fanno grandi promesse senza la possibilità o volontà di mantenerle;
- sono pronti ad abbandonare fedi politiche e rinnegare dottrine prima professate;
- sono inclini alle metamorfosi, alle birbonerie, alla menzogna;
- hanno il naso lungo per fiutare convenienze e utilità politiche;
- l'indole perversa rimane sempre la stessa anche quando cambiano scranno politico.

Con incredibile sfrontatezza tendono poi a celare le loro birbonate e le verità scomode, deviandone l'attenzione con tutti gli espedienti possibili, in quanto sanno che la conoscenza delle medesime farebbe venir meno il consenso e sarebbe foriera di pericolosi conflitti, sia politici che sociali.

Tutto ciò indica chiaramente che detti onorevoli signori agiscono prescindendo dal bene e dal male, dai valori morali e dall'etica pubblica, ragionano con la testa del partito, tutelano la propria comodità, interessi di casta, difendono i privilegi in modo intransigente.

I cittadini sono talmente sommersi dalle ipocrisie del potere e dei mezzi di comunicazione di massa che sembrano

assuefatti ai mali della politica, a subire supinamente qualsiasi falsità, finzione e conformismo. Sono giunti al punto da non mettere minimamente in dubbio le sporche prassi politiche e non contestare alcunché, insomma a uniformarsi ed a subire ogni astrusità senza reagire.

In un maturo sistema democratico i cittadini non devono rimanere inerti o limitarsi a mugugnare ma, valendosi della sovranità popolare, devono indignarsi, dissentire, contestare, denunciare le ipocrisie, perché diversamente divengono complici e conniventi delle malefatte dei politici.

È appena il caso di rammentare che i rapporti impregnati di ipocrisia, artificiosità e malizie sono sintomo di involuzione politica e culturale e di progressivo declino morale e sociale.

≈

Merita un breve cenno anche il concetto di bene maggiore, generalmente inteso come il più grande, il più elevato, il più importante, il più significativo fra due o più beni, ed altresì quello di male minore, generalmente inteso come la soluzione non soddisfacente ma che presenta tuttavia i minori risvolti negativi.

Nella famosa opera *l'Etica* del filosofo olandese Spinoza Baruch (1632 - 1677) sono esposte affascinanti disquisizioni politico-filosofiche sui fondamentali concetti di bene maggiore e male minore. Il filosofo riprende la logica aristotelica secondo cui sotto la guida della ragione noi seguiremmo il maggiore di due beni e il minore di due mali. A tale deduzione aristotelica, fanno da corollario alcuni aforismi imperniati sulla guida della ragione, quali in particolare:

- noi seguiremo un male minore in vista di un bene maggiore e trascureremo un bene minore che è causa di un male maggiore;
- noi seguiremo un male presente minore, che è causa di un bene futuro maggiore, e trascureremo un bene presente minore, che è causa di un male futuro maggiore;
- noi seguiremo un bene maggiore futuro piuttosto che un bene minore presente e un male minore presente piuttosto che un male maggiore futuro;
- noi seguiremo solo il bene maggiore e il male minore.

Dalle citate riflessioni si deduce che un bene che ci impedisce di fruire di un bene maggiore è in verità un male e che un male minore è in realtà un bene.

Nei detti popolari, il concetto del male minore è un motivo ricorrente, come ad es.: non va mai tanto male che non possa andar peggio; è meglio perder la camicia che la pelle; è meglio cadere dalla finestra che dal tetto; è meglio dar la lana che la pecora.

≈

In chiusura, a riguardo del bene e del male, è utile accennare brevemente all'epocale svolta tecnologica dell'intelligenza artificiale, testé iniziata, foriera di epocali innovazioni, tali da prefigurare ripercussioni inimmaginabili in ogni ambito e sotto ogni punto di vista.

È una svolta tecnologica che si va evolvendo a una velocità tale da spaventare persino gli specialisti, di cui non è possibile presentire i risvolti nel bene e nel male, in positivo e in negativo.

Al momento si può solo vagheggiare un futuro del tutto diverso dal presente, con risonanze di ampia portata e con

inquietanti incognite, specialmente nel campo medico e scientifico.

Per affrontare gli enigmi, gli interrogativi e le sfide dell'intelligenza artificiale, si ritiene che le persone debbano mirare alla tutela dei beni naturali e premunirsi, fin d'ora, dell'arma infallibile dei valori umani e sociali: solidarietà, coesione sociale, rispetto reciproco, amore, gratitudine.

Il resto è *in mente Dei*, non rimane che confidare in Lui.

### *Il bene comune globale*

Il concetto di bene comune si suole relazionare ai singoli Stati, prescindendo da quello della globalità degli stessi a livello planetario, che costituisce il bene comune globale.

Per effetto di continui flussi di scambi, oggi i vari Stati sono divenuti interdipendenti, tendono a uniformarsi sotto molteplici aspetti, per cui notiamo un incessante processo di globalizzazione nei modi di vivere e di pensare, sempre più connessi su scala mondiale. Insomma, assistiamo ad una metamorfosi dell'organizzazione internazionale e, parallelamente, ad un mutamento epocale di visione dei singoli Stati.

È evidente che il fenomeno di unificazione dei mercati, a livello mondiale, ha consentito la diffusione di innovazioni tecnologiche, specie nel campo della telematica, ed ha spinto verso modelli di consumo e di produzione più uniformi e convergenti.

Gli studiosi della realtà contemporanea e dei comportamenti umani sostengono che nessun Stato, per quanto potente, può garantire da solo il bene comune, la difesa, l'economia, la

pacifica coesistenza e la cultura, per cui pensare in modo globale è divenuta una pressante necessità.

A forgiare tale evoluzione di pensiero verso la globalizzazione hanno contribuito numerosi fattori:

- interdipendenza politica ed economica degli Stati;
- interdipendenza dei mercati, ove le imprese producono ed entrano in concorrenza fra di loro su scala mondiale;
- interdipendenza del trasporto aereo (in poche ore può raggiungere qualsiasi punto del pianeta);
- collaborazione e reciproca assistenza tra gli Stati a livello mondiale;
- raffronto diretto tra le diverse culture (movimenti sociali e culturali, opere letterarie).

Non va peraltro sottaciuto che la globalizzazione può causare vantaggi ma anche dannose tensioni tra i vari Stati, come può produrre rapporti interni negativi e frustranti sotto vari profili. In effetti, l'appiattente cultura mondiale implica il graduale annichilimento delle tradizioni locali, a cui molti Stati non intendono rinunciare.

Il concetto di bene comune globale presuppone un radicale cambio di cultura, implicante il superamento di visioni locali e di interessi nazionalistici, con l'esigenza di accordare la preferenza a un'idea universale di equità, imparzialità e correttezza, che sovrasta le peculiarità disgreganti dei singoli Stati. In tale ottica, il bene comune dei singoli Stati postula sostanziali riforme, secondo gli orientamenti del bene comune globale, restando conseguentemente sminuita anche la stessa sovranità nazionale.

Inoltre, la globalizzazione può comportare pericoli di vasta portata per l'umanità in quanto, nonostante gli accordi

internazionali per la limitazione delle armi atomiche, biologiche e chimiche, permane l'incognita che l'uso delle stesse può rendere inabitabili interi continenti.

Per questo motivo, gli studiosi concordano sul fatto che il bene comune globale comporta una continua cooperazione tra gli Stati dell'intero pianeta, dal buon esito della quale dipende la sopravvivenza dell'umanità.

Peraltro, tutti hanno potuto notare come gli usi, costumi e tradizioni dei singoli Stati, maturate in contesti limitati, non siano in condizione di affrontare d'improvviso la globalizzazione, per cui occorre procedere per gradi alle più evolute figure e ordini di rappresentazione della realtà.

In ogni caso, gli esperti e i conoscitori del fenomeno in questione sono ben lontani dal pensare ad uno Stato mondiale, in cui confluiscono i vari Stati attuali, perciò si limitano a congetturare la necessità di ridefinire il diritto nazionale di indipendenza e di sovranità, finora vantato dai singoli Stati, diretto ad impedire qualsiasi ingerenza esterna. Di fatto, siamo ancora lontani dalla piena realizzazione del bene comune globale, al momento possiamo considerarci alle prime esperienze e verifiche.

Sul piano pratico, il concetto di bene comune globale, ad oggi, sembra limitato ad uniformare e rendere effettivi i diritti umani fondamentali, enunciati dalla Dichiarazione universale approvata dall'Assemblea generale dell'ONU il 10 dicembre 1948 (art. 1 Legge 4 agosto 1955 n. 848, «*tutti gli esseri umani nascono uguali in dignità e diritti*»).

In definitiva, il bene comune globale è di là da venire, ci si augura che venga compiuto ma è lungi dal realizzarsi a breve termine.

### *Fenomeni degenerativi del sistema*

Ai nostri giorni registriamo una crisi di idealità e una perdita di valori umani e morali, condizioni che colpiscono la società in modo sconvolgente, causando forme di egocentrismo, solipsismo, individualismo che deteriorano la convivenza e le relazioni sociali.

I valori umani e le qualità morali, ahinoi non da tutti apprezzati, sono beni importantissimi di portata inestimabile, che danno senso alla vita e alla società umana.

A questo riguardo, va detto che nell'odierna società emergono due differenti visioni e immagini di vita. Da una parte gli aderenti all'idea dell'ordine naturale, dall'altra gli aderenti all'idea laicista, con discordanti visioni e immagini destinate a riflettersi *in primis* sui valori umani e morali. Il tema è divenuto oggetto di appassionati dibattiti, non solo *ab extra* ma anche *ab intra* delle due compagini:

- la prima, di base idealista, segue principi morali predeterminati e riconosce un sistema di valori umani universali;
- la seconda, di base utilitarista, è svincolata da valori umani preordinati e mira sostanzialmente a soddisfare esigenze individuali.

Nell'idea idealista i valori umani e morali rientrano nell'ampio contesto dell'ordine naturale, sono la risposta ai bisogni più profondi della persona, considerati assolutamente necessari per promuovere il più ampio sviluppo dell'umanità.

Nell'idea laicista, la società libera si basa sul superamento dei valori umani e morali, non ha bisogno di essere animata da comuni basi valoriali, ritenendo le scelte giuste e vincolanti per il solo fatto di rispettare canoni di legalità. In tale ottica, voler imporre valori significa voler ingiungere una logica di parte. In altri termini, nell'idea laicista le basi valoriali sono personali, mancano di un comune denominatore e di una cultura unitaria ed organica, per cui parlare di valori ha senso, semmai, unicamente nella sfera privata.

≈

In senso generale, l'evoluzione dei sistemi di vita, da un lato ha prodotto maggiori agiatezze, dall'altro ha fatto venire meno le idealità, i secolari valori morali, il senso di onestà, il desiderio di verità e di sincerità. Come se non bastasse, ha creato il culto della personalità ed ha così portato le persone, soprattutto di matrice progressista, ad assumere condotte in contrasto con i valori morali.

Nel rapportare le suddette visioni al campo politico, occorre fare un distinguo:

- i modelli politici di base idealistica seguono orientamenti di rispetto dell'ordine naturale e dei valori morali;
- i modelli politici di base utilitarista, totalitari o di cultura materialista, seguono valori, morali ed etiche del tutto soggettive e/o arbitrarie.

In altri termini, i partiti idealisti si distinguono per finalità ispirate ai valori umani universali, mentre i partiti progressisti, di cultura materialista e/o utilitarista, si distinguono per finalità soggettive di etica laica e di liberalismo politico.

Se osserviamo i trascorsi storici, a partire dalla seconda metà del secolo scorso, notiamo che i partiti progressisti non si sono mai contraddistinti per valori e idealità condivise, caratterizzandosi per due particolari aspetti:

- soggettivismo dei valori, di ampiezza tale da portare i sostenitori ad uno stato confusionale permanente;
- modo di intendere il progresso unicamente come superamento e stravolgimento dei valori umani e morali.

Si ha motivo di ritenere che le oscure e deprecabili posizioni soggettive assunte dai partiti progressisti, in tema di valori umani e morali, non possano che esprimere unicamente regresso, non progresso. Tali partiti, paradossalmente, amano definirsi democratici ma di democratico, a fronte della generale negazione dei beni naturali non hanno proprio nulla. In ogni caso, in assenza di oggettive basi valoriali ed umane condivise, non possono dare affidamento alcuno.

Di condotte progressiste se ne ha prova tangibile ogni qual volta i parlamentari sono chiamati a scelte che, direttamente o indirettamente, interessano beni naturali, valori umani e morali. In queste circostanze, i parlamentari progressisti assumono posizioni nettamente contrapposte a quelle dei parlamentari che seguono idealità ispirate ai beni naturali e all'ordine naturale: i primi mirano sostanzialmente a soddisfare esigenze utilitaristiche, mentre i secondi, guidati dall'idealità, seguono principi predeterminati fondati su valori umani e morali universali.

In realtà, prima ancora dei programmi e delle visioni politiche generali, sono sostanzialmente i beni naturali e i valori umani universali a dividere le forze politiche in

campo, determinando una spaccatura incolmabile tra le une e le altre.

≈

Ma anche indipendentemente dalle differenti visioni e immagini di vita, di cui si è detto sopra, l'attuale sistema democratico presenta fragilità, debolezze e difetti di vario ordine. Si dimostra incapace di contrastare fenomeni come: lo spadroneggio dei più forti; la corruzione; l'imperversare dell'illegalità; la legalizzazione dell'arbitrio; interessi pubblici intrecciati con interessi privati.

Le fragilità, debolezze e difetti dell'Emiciclo rispecchiano la situazione presente nella moderna società, ove mancano ideologie forti e globali, sono sempre meno sentiti i tradizionali valori universali della dirittura morale e della solidarietà.

Nella quotidianità, si registrano fenomeni di prevaricazione, di sfrenato egoismo e di idolatria del denaro, che da misura di valori materiali è diventato valore per se stesso fino al punto di oscurare ogni altro.

Nei rapporti di civile convivenza, come ogni persona è chiamata a compiere i propri doveri così deve poter esercitare i propri diritti, mentre invece nella moderna società si nota sempre più il venir meno ai propri doveri, nel contempo uno scarso rispetto dei diritti altrui.

Ed altresì, accanto al declino dei valori tradizionali ed al venir meno delle secolari credenze comuni della società, si registrano fenomeni di lassismo. Tali fenomeni, nel loro iter evolutivo, finiscono per interessare aspetti diversi dell'organizzazione sociale e istituzionale, originando una sensazione di mancanza della legge e dell'autorità dello Stato. E così, oltre a non poche ingiustizie, si registriamo

tempi di eccessiva tolleranza e di scarsa moralità pubblica e privata.

La lista dei fenomeni degenerativi, delle carenze della nostra democrazia e della società moderna potrebbe continuare.

Non v'è chi non veda che oggi viviamo un periodo di aperte contraddizioni e incongruenze ad ogni livello, nel contempo assistiamo a un declino della moralità. Ciò è a dir poco inquietante se si pensa che il fenomeno delle contraddizioni e delle incongruenze si è dilatato fino a coinvolgere gli aspetti dell'organizzazione sociale e istituzionale.

Il tutto non è solo una questione di legalità ma denota anche un crollo dei valori morali, dell'etica individuale e sociale, carenza di idealità, di cultura e di senso civico.

In mancanza di tali qualità si segue l'idea che basta «farla franca», non essere scoperti, l'importante è riuscire a sfuggire alle conseguenze sgradevoli di qualche azione riprovevole.

Oggi si nota anche un diffuso senso di lassismo, d'impunità e ingiustizia, si registrano spregiudicatezze di vario ordine, frutto del permissivismo, della mancanza di moralità e di etica.

L'azione di chi cerca di conseguire vantaggi illecitamente, magari approfittando delle altrui sventure, oltre che illegale, è anche immorale, contraria a quei canoni cui deve uniformarsi il comportamento delle persone oneste, corrette e di sani principi.

≈

Per porre rimedio a simile stato di cose serve un radicale cambiamento culturale, un ristabilimento dei tradizionali valori della dirittura morale e della solidarietà, un maggior rigore da parte delle pubbliche istituzioni, un occhio di

particolare riguardo all'istruzione, all'educazione e alla formazione.

Ai nostri giorni, disciplina, rispetto degli altri, rigore, severità, inflessibilità, fermezza, sono parole ignote, scomparse a casa, a scuola, nelle aule di giustizia, sostituite da permissivismo, tolleranza, buonismo e lasciar correre.

Non si deve dimenticare che il grado di civiltà raggiunto da un popolo si misura primariamente da come vengono rispettate le leggi da parte di governanti e governati, da come stanno i cittadini più poveri, dal livello di giustizia sociale raggiunto, dall'insieme degli elementi culturali, giuridici, morali ed economici che caratterizzano la vita del popolo medesimo.

È precipuo dovere dello Stato garantire alla popolazione un buon livello di cultura, di formazione, di educazione e di rigore morale.

Per prima cosa, i cittadini dovrebbero essere istruiti ed educati, poi guidati con utili insegnamenti pratici, perché solo così cesseranno di essere gregge e solo dopo diventeranno finalmente popolo. Solo con l'innalzamento qualitativo del sistema di istruzione obbligatoria per legge, accomunata ad un adeguato grado di educazione per la formazione del carattere e l'arricchimento della personalità, potrà venire elevata la civiltà di un popolo. Oggi siamo di fronte a un'emergenza educativa spaventosa: gli educatori devono avere solide basi valoriali e devono anche saper dire dei no.

Nella scuola si acquisiscono i concetti di rispetto, solidarietà, impegno sociale. Gli insegnanti hanno l'opportunità di aiutare i giovani, contribuire alla loro crescita culturale, sviluppare le loro capacità. Hanno un ruolo fondamentale,

quello di ispirare e formare le future generazioni, di influenzarle positivamente verso l'ordine naturale, i valori umani e morali.

La scuola deve anche aiutare i giovani a superare il senso di indifferenza per la politica, indifferenza che serpeggia tra le nuove generazioni sempre più appiattite sul presente.

Insomma, se si vuole migliorare la società, occorre demandare alla scuola il compito di fornire gli elementi informativi di base per partecipare attivamente alla vita democratica e per impegnarsi nella edificazione del bene comune, favorendo un dialogo sui temi della pace, dei diritti umani, della legalità, dell'ambiente, dello sviluppo, etc.

In ultima analisi, la Scuola deve educare all'ordinata convivenza civile, deve formare una forte coscienza civica, deve indirizzare le nuove generazioni al bene comune, al senso dello Stato e delle istituzioni, affinché tutti possano vivere da cittadini e non da sudditi.

≈

Come detto sopra, per contrastare l'odierno grave stato di degrado morale, culturale e sociale, occorre partire dalla scuola di ogni ordine e grado, promuovendo alcuni valori fondamentali tra cui:

- il senso della legge, dell'etica, della moralità pubblica e privata, congiuntamente a quello dell'onestà, come dimensione fondamentale e irrinunciabile della persona;
- il senso di giustizia, sia nei rapporti umani che politici, consistente nel rispettare i diritti altrui e nel riconoscere a ciascuno ciò che gli spetta;
- il senso del rispetto della persona umana e dei suoi diritti fondamentali;

- il senso della responsabilità, in una proiezione che vada al di là della propria convenienza politica o prospettiva individuale;
- il senso della corresponsabilità, inteso come contributo di tutti al bene comune, come impegno trasversale in tutti gli ambiti della vita sociale, finalizzato a migliorare la convivenza civile;
- il senso del diritto e del giusto in ogni rapporto pubblico o privato, stimolando alla lealtà nei comportamenti e nelle condotte di vita;
- il senso civico, del dovere e della correttezza, nell'idea che si deve rispondere alla propria coscienza;
- il senso di altruismo, solidarietà e fratellanza tra tutti gli uomini, che porta ad agire a vantaggio degli altri, trascendendo noi stessi;
- il senso di attenzione verso le povertà e i bisogni sociali.

Dall'insieme delle anzidette indicazioni, si evince che il concetto di legalità va inteso in senso ampio, non solo come semplice rispetto delle leggi, ma anche come senso di civiltà e nel contempo come veicolo di onestà, rettitudine e progresso sociale.

La logica induce a pensare che il senso di legalità, se concepito nel giusto modo, è capace di promuovere virtuosi percorsi formativi in ogni ambito operativo, di realizzare condizioni di vita più dignitose per tutti e di creare le premesse per fondare un'economia trasparente.

Per superare la concezione medievale di *vulgus pecus* e per realizzare la più ampia partecipazione democratica, come detto più sopra, occorre che il volgo venga istruito ed educato

perché solo dopo cesserà finalmente di essere gregge e solo dopo diventerà finalmente popolo.

≈

Secondo i teorici del pensiero e gli studiosi dei comportamenti umani, oggi viviamo un periodo di aperte contraddizioni, tipico dei momenti di trapasso da una civiltà ad un'altra, di cui non è possibile prevederne i lineamenti ma in ogni caso si prospetta una futura civiltà con una diversa visione del mondo.

In particolare, oltre al declino dei valori tradizionali ed al venir meno delle secolari credenze comuni, si registra il contestuale prodursi, a livello individuale e generale, di fenomeni di lassismo, di incoerenza, di instabilità e di variabilità. Trattasi di fenomeni che, nel loro iter evolutivo, finiscono per interessare aspetti diversi dell'organizzazione sociale e istituzionale, originando una sensazione di mancanza della legge e dell'autorità dello Stato. Il tutto denota, a livello individuale e generale, mancanza di idealità condivise, di cultura e di senso civico.

Lo scrittore russo Dostoevskij Fëdor Michajlovic (1821-1881) profetizzava, inorridito, che vedeva sorgere un mondo in cui: tutto è permesso; la persona deve potersi consentire qualsiasi cosa, deve poter soddisfare i piaceri, i desideri, le manie. Ed infatti, in linea con tale predizione di Dostoevskij, nell'epoca contemporanea le scelte decisionali sono sempre più criticabili e discutibili, il tutto permesso si estende ad ogni livello, le istituzioni sono sempre più propense a lasciare correre e al *transeat* generalizzato.

Un preoccupante fenomeno degenerativo del sistema, motivo di crisi della nostra democrazia, è l'assenza di valori condivisi, in particolar modo nei partiti di matrice

progressista, per cui le idee e le convinzioni individuali sono esposte a facili strumentalizzazioni per fini di potere.

Da un sistema così mal ridotto, caratterizzato dall'assenza di valori universali condivisi, da uno scadimento delle qualità morali del personale politico, da un clientelismo diffuso e generalizzato, da un diffondersi della corruzione politica, non può che derivare involuzione sociale e politica, assenza di innovazione.

In un moderno sistema democratico, i cittadini devono: partecipare al potere politico, con il loro voto orientarsi verso nuovi volti della politica; attivare gli strumenti della sovranità popolare; intensificare in modo fattivo e costante la vigilanza sull'operato dei rappresentanti politici.

Se osserviamo l'attuale situazione, da un lato notiamo che ai carrieristi della politica preme solo la loro comoda poltrona e molto meno gli interessi ed il bene della nazione, dall'altro notiamo che i cittadini dimostrano totale inettitudine ed incapacità di reagire a tale stato di cose, limitandosi al *ius murmurandi*, quando invece dovrebbero negare la loro fiducia ai vecchi marpioni della politica.

In ultima analisi, per il bene di tutti è auspicabile un sussulto delle coscienze individuali, finalizzato alla radicale rinnovazione della classe politica ed a creare le premesse per un generale avvicendamento della stessa.

≈

Altro importante fenomeno degenerativo è il comportamento degli onorevoli signori della politica che, venendo meno ai doveri di *disciplina, onore, fedeltà, onestà e trasparenza*, tendono ad alterare le cose in modo tale da occultare od oscurare la verità su certi fatti a loro sconvenienti.

Gli esempi in campo politico non mancano di certo.

Laddove le forze politiche sono chiamate ad esprimere proprie considerazioni su una qualche realtà oggettiva, che esigerebbe unicità di vedute, ci possiamo sistematicamente aspettare una doppia verità: quella vista con l'occhio della sinistra e quella vista con l'occhio della destra. Anche all'interno degli schieramenti, si scoprono spesso doppie verità, profili e sfaccettature diversificate della verità.

L'incapacità di riconoscere la *nuda veritas*, e quindi di valutare le cose per come sono, sembra ormai una costante in ambiti politico-istituzionali, tale da far pensare ad un diffuso ed inguaribile fenomeno di daltonismo nella classe politica, che ha elevato l'ipocrisia a parte integrante del sistema.

Il modo di vedere e giudicare le cose invertendo i colori dell'arcobaleno è disdicevole e inaccettabile, in quanto denota un'abiezione del costume di vita che non fa certo onore ad una moderna democrazia, foriero di una involuzione politica e culturale e di una progressiva decadenza morale e sociale.

Resta poi il fatto che le menzogne rappresentano l'irreale e il più delle volte, alla fine, viene sempre il momento di fare i conti con la cruda realtà.

≈

Un altro fenomeno degenerativo di primo piano è rappresentato dallo stesso sistema partitico, che tende ad anteporre i fini e gli interessi propri dei partiti al bene comune. In questo modo non si può che originare una vera e propria crisi della democrazia, a cui occorre porre rimedio prima che sia troppo tardi.

Per contrastare l'odierno degrado politico serve un ampio radicale progetto di riqualificazione etico-istituzionale,

capace di correggere i corrotti costumi. È più che mai necessario ricostruire un minimo di etica collettiva, ripristinare il senso civico, creare le premesse e le basi di un sistema di valori condivisi.

Se si rimane nell'indifferenza e nell'immobilità non si potrà fermare la mala politica che ineluttabilmente corrode la democrazia.

I politici hanno imparato a concepire il potere come modo per elargire denari pubblici, bonus, benefici, favori, in cambio del voto nelle consultazioni popolari. Gli elettori, a loro volta, hanno imparato a concepire il potere come modo per ottenere pubblici incarichi, vantaggi economico-sociali, facilitazioni, agevolazioni e favori di vario genere, garantendo in cambio il loro consenso nelle consultazioni popolari.

Questi degeneri modi comportamentali, dei rappresentanti politici e degli elettori, evidenziano un circolo vizioso, che si concreta in favori interessati: da un lato comporta un aumento ingiustificato della spesa pubblica, dall'altro determina un risultato elettorale falsato.

È evidente che, in una corretta visione e gestione della *res publica*, la bravura dei politici non dipende dalla quantità dei favori interessati ma dal rapporto tra spesa pubblica erogata e quantità, qualità ed efficienza dei servizi pubblici.

Il sistema dei favori interessati è un fenomeno degenerativo, è una piaga sociale particolarmente grave che affligge e preoccupa, forte sintomo di un processo di decadenza morale, la cui estirpazione si pone come *conditio sine qua non* per assicurare il progresso e la civiltà.

≈

Ulteriore rilevante fenomeno degenerativo è la mancanza di alternanza nella classe politica. In pratica, la partita se la giocano tutta in casa i singoli partiti: presentano la lista dei candidati e gli elettori si limitano a ratificarla. Dato che la presenza di certi nominativi è pressoché una costante, se ne deduce che i partiti non gradiscono l'alternanza dei candidati, favoriti dal fatto che non esiste un numero massimo di mandati elettorali sancito dalla legge. E così molti notabili non hanno esitato a fare della politica la loro unica professione, avendo trovato molto confortevole la poltrona politica, una solida assicurazione per la vita, una esclusiva funzione ben remunerata e una miniera di privilegi di ogni genere.

I partiti sono diventati centri di gestione del potere e puntano ad una sempre più capillare penetrazione nei punti vitali della Pubblica Amministrazione, oltre che nei settori economici gestiti o controllati dalla stessa, dando luogo così al c. d. fenomeno della partitocrazia.

Inutile dire che i singoli, da parte loro, ben difficilmente prendono l'iniziativa di lasciare la politica per dedicarsi ad altre attività. D'altra parte, nella singolarità italiana, solo di rado i risultati elettorali sono tali da porre la parola fine alla loro carriera politica. Di questo passo, il concetto di alternanza politica non potrà mai trovare pratica attuazione. In simili situazioni, si finisce per causare la cristallizzazione del potere e la democrazia, prima o poi, non potrà che entrare in un'allarmante fase di crisi, in quanto non pienamente sviluppata e difettosa nel suo funzionamento.

≈

Ennesimo preoccupante fenomeno degenerativo è la mancata diffusione della cultura della legalità, dell'onestà, della moralità, del rispetto rigoroso e ossequioso delle leggi. Il fenomeno degenerativo in questione investe i rappresentanti politici e i pubblici dipendenti che sottovalutano i doveri, sanciti dall'art. 54 della Costituzione, di *fedeltà, disciplina ed onore* ed altresì investe i rappresentanti politici che, a norma dell'art. 97 della Costituzione, tradiscono l'ulteriore obbligo di assicurare il *buon andamento e l'imparzialità*.

La mancata o non rigorosa osservanza dei citati dettati costituzionali da parte dei rappresentanti politici provoca inevitabilmente fenomeni degenerativi del sistema, oltre che degrado civile e morale.

Se le negative conseguenze si radicano e continuano ad allignare, finiscono per rendere le persone suddite delle istituzioni e di impropri centri di potere.

Le carenze precitate vengono ad assumere valenza anche come regola comportamentale generale, ampiamente intesa. Si rammenta che il personale modo di atteggiarsi dipende non solo dall'osservanza delle leggi ma anche da regole morali e comportamentali, regole che sono di guida per discernere il bene dal male.

In una sana democrazia, tanto più forte è l'osservanza delle regole e la partecipazione democratica, tanto più i cittadini si sentiranno protagonisti della vita democratica, quanto più elevato sarà il grado di civiltà e di benessere sociale raggiunto.

In ultima analisi, se vogliamo eliminare i fenomeni degenerativi dell'odierno sistema *necesse est* rinnovare

radicalmente talune parti ed elementi essenziali dell'intero impianto.

### *Il buon agire umano e politico*

Un buon agire umano, di regola, è suffragato da basi valoriali e morali, sia in campo privato che pubblico, che si dispiegano irrefutabilmente verso la verità, la giustizia, l'equità, l'onestà, la sincerità.

In spregio di tale regola, l'agire di un grande numero di persone risulta oggi contrassegnato da pseudo etica di stampo nichilistico, basato su principi libertari e soggettivi, mancante di identità, di comune denominatore, di virtù e qualità.

Tale *modus vivendi et operandi*, impregnato di sfrenato libertarismo, in genere deriva da una vita contrassegnata da: assenza di basi valoriali e morali; negazione dell'ordine naturale; conversione di desideri in pseudo diritti; non rispetto della dignità delle persone. Ciò fa pensare ad una cultura libertaria che considera i diritti del tutto disancorati dai doveri, di più tende a rivendicare ogni desiderio come diritto.

La cultura libertaria in questione, oggi diffusa su vasta scala, si pone sicuramente al di fuori delle regole del buon agire umano e non poggia certo su basi valoriali e morali.

Per rimediare a tale decadimento sociale, serve un radicale cambio di rotta, si deve iniziare dai giovani fornendo loro una buona conoscenza letteraria di base, si deve insegnare ad apprezzare la lettura, promuovere l'elevazione della cultura e della formazione in genere, iniziative queste destinate a

comportare benefici effetti di vario genere nella società, come ad es.:

- maggior osservanza della legge e rispetto della legalità;
- diminuzione dell'uso di droghe e sostanze stupefacenti;
- diminuzione degli abbandoni scolastici nei giovani;
- disponibilità ad attività di volontariato;
- disponibilità verso iniziative sociali e politiche;
- senso di responsabilità e senso civico.

Non dobbiamo dimenticare che la cultura è il «cuore» della formazione umana e che il grado di civiltà raggiunto da un popolo si misura primariamente da come sono rispettate le leggi da parte dei governanti e dei governati, dalla quantità e qualità dei servizi pubblici, dal livello di giustizia sociale raggiunto, dall'insieme degli elementi culturali, giuridici, morali ed economici che caratterizzano la vita del popolo medesimo.

Dal motto *nocturna versate manu, versate diurna - sfogliateli di notte, sfogliateli di giorno* (Orazio, *Ars poetica*, 269) deriva l'importante messaggio che si deve garantire un buon livello di istruzione, di cultura, di formazione e di educazione.

I cittadini per prima cosa dovrebbero essere istruiti, educati, guidati con utili insegnamenti pratici, perché solo così cesseranno di essere gregge e solo dopo diventeranno finalmente popolo.

Solo con l'innalzamento qualitativo del sistema di istruzione obbligatoria per legge, con la cultura accomunata ad un adeguato grado di educazione per la formazione del carattere

e per un arricchimento della personalità, potrà essere elevato il grado di civiltà di un popolo.

La cultura è qui intesa come bagaglio basilare di cognizioni e di conoscenze, acquisibili attraverso lo studio, ritenute parte vitale per la formazione della personalità e propedeutiche per l'acquisizione di competenze specialistiche.

L'antropologo inglese Edward Burnett Tylor (1832-1917), fornisce la seguente importante definizione:

*«la cultura, o civiltà, intesa nel suo ampio senso etnografico, è quell'insieme complesso che include la conoscenza, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità e buona abitudine acquisita dall'uomo come membro di una società».*

Oggi si registrano evidentemente molti altri significati di cultura, in dipendenza anche dei luoghi e delle tradizioni, così come si registrano diverse interpretazioni dell'idea stessa di cultura.

Si distinguono altresì diversi livelli di cultura:

- alta cultura, quella propria degli intellettuali, che segue determinati codici, canoni estetici ed etici;
- cultura popolare, intesa come insieme di norme, di credenze, di valori, di costumi e di usanze, proprie di un dato strato sociale, spesso sentite come doverose;
- cultura di massa, intesa come insieme di sistemi, di modelli e di modi comportamentali indotti dai mass media (TV, stampa, cinema, radio, pubblicità), caratterizzati peraltro da un alto margine di libertà di utilizzo.

Si distinguono poi vari generi di cultura, tra cui si ricordano i seguenti:

- cultura generale, intesa come cognizioni generiche in vari campi del sapere, come conoscenza non approfondita di varie discipline;
- cultura umanistica, intesa come conoscenza delle letterature classiche, i cui fondamenti resistono al passare del tempo e sono capaci di prospettare archetipi a livello universale;
- cultura materiale, intesa come patrimonio di conoscenze nel campo delle attività tecniche, pratiche e lavorative di un popolo.

In senso antropologico, per cultura si intende il patrimonio collettivo di credenze, conoscenze empiriche, tradizioni e regole sociali, più genericamente, si intende il complesso delle manifestazioni della vita materiale, sociale e spirituale di un popolo.

≈

Sono sotto gli occhi di tutti le gravi insufficienze nella nostra società, date non solo dalla carenza di cultura generale per la formazione della personalità, con acquisizione di competenze specialistiche, ma anche dalla carenza ad ogni livello di etica pubblica e privata. Il binomio «cultura-etica» è considerato un presupposto fondamentale per il corretto funzionamento di una società democratica.

I principali mali della nostra società derivano dalla carenza di solide radici culturali ed etiche, mali le cui cure devono ancora iniziare e sono a lunghissimo termine.

I trascorsi storici dimostrano, se ce ne fosse bisogno, che parlare di radici culturali e di etica pubblica e privata non fa certamente comodo agli onorevoli signori dell'Emiciclo, i quali di simile autoflagello ne fanno volentieri a meno.

È vivamente auspicabile che venga reintrodotta l'insegnamento del latino nelle scuole medie inferiori, semplicemente perché tale lingua, anche se «morta», è la base di tutto:

- permette di conoscere l'etimologia, l'origine delle parole e la loro storia, la morfologia e la semantica;
- permette di conoscere il pensiero della classicità latina sui problemi di fondo della vita umana;
- permette l'acquisizione di utili nozioni e cognizione di base (indispensabili per chi intende proseguire negli studi classici);
- costituisce un valido aiuto per ragionare, riflettere e argomentare con rigore logico;
- costituisce i caposaldi per una buona formazione culturale e soprattutto civile, gettando le basi per la creazione di una salda *forma mentis*.

Giova ricordare che, da sempre, i Paesi del Nord Europa investono molto sul latino e i risultati sono noti, a conferma della fondatezza degli argomenti precitati.

Da ultimo, ma non certo per importanza, giova ricordare la massima che solo una conoscenza della cultura e della storia può aiutarci a dare un'identità al presente.

La storia è come un grande deposito di sapere, la sua conoscenza è necessaria per la formazione di qualunque struttura e strategia politica.

≈

In genere, il comune cittadino, ed *a fortiori* il politico, rispettoso delle regole, non scende a patti col pensiero libertario, difende e sostiene tutto ciò che pone al centro la persona umana, i beni naturali, le basi valoriali e morali.

Il buon agire umano e politico ha un comune denominatore, fondato su basi valoriali e morali, è contrassegnato da un alto senso di giustizia, equità, onestà, fedeltà, non prescinde dalla rettitudine.

In particolare, il buon agire umano e politico si fonda sulla giustizia sociale e sull'equità, si fa carico e si prende cura del bene comune, del bene di tutti, soprattutto di quelli che non hanno la possibilità di fare sentire la loro voce.

In linea di principio, il buon agire umano e politico si impernia e mette a frutto il celebre motto *festina lente – agisci rapidamente ma con prudenza e ponderazione* (Svetonio, *De vita Caesarum*, XXV, 4).

Non c'è chi non veda che i negativi riflessi della carenza di cultura, fonte e causa del pensiero libertario, sono confluiti rapidamente in campo politico.

Di fatto, oggi il comune agire dei politici non conosce regole morali di sorta, i vizi del potere sono lievitati a dismisura: corruzione dilagante; negazione dell'ordine naturale; arricchimento illegale; giustificazione del potere col pretesto arbitrario della «ragion di Stato»; sfruttamento irregolare delle risorse; mancato rispetto dell'ecosistema; ipocrisia divenuta la regola dell'agire, etc.

≈

Come evidenziato dal Papa Paolo VI e dal Papa Benedetto XVI, il rappresentante politico deve distinguersi per

giustizia, equità, rispetto reciproco, sincerità, onestà, fedeltà, impegno per il bene comune.

Papa Francesco, nel suo lungo messaggio lanciato in occasione della 52ma Giornata mondiale della pace del 1° gennaio 2019, richiamandosi ai suoi precursori, ha ricordato le «beatitudini» del rappresentante politico (già prospettate dal cardinale vietnamita François-Xavier Nguyễn Văn Thuận, morto nel 2002):

- ha un'alta consapevolezza e una profonda coscienza del suo ruolo;
- rispecchia la stima e la credibilità pubblica;
- si adopera costantemente per la pace non per la guerra;
- lavora per il bene comune e non per il proprio interesse;
- si mantiene fedelmente coerente;
- realizza l'unità, sa ascoltare e non ha paura;
- è impegnato nella realizzazione di un cambiamento radicale.

Papa Francesco ha poi passato in rassegna e segnalato una serie di vizi del potere, cui può cadere e/o incappare il rappresentante politico, precisando che gli stessi sono «*la vergogna della vita pubblica e mettono in pericolo la pace sociale*». Nell'esercizio del potere, ha chiarito Papa Francesco, si possono connaturare numerosi vizi, «*dovuti sia ad inettitudine personale sia a torture nell'ambiente e nelle istituzioni*», in particolare:

- la corruzione, in molteplici forme;
- la negazione del diritto;
- il non rispetto delle regole comunitarie;
- l'arricchimento illegale;

- la giustificazione del potere col pretesto arbitrario della «ragion di Stato»;
- la tendenza a perpetuarsi nel potere;
- la xenofobia e il razzismo;
- il mancato rispetto dell'ecosistema;
- lo sfruttamento illimitato delle risorse naturali.

In quell'occasione, sulla scorta di san Paolo VI, Papa Francesco ha invitato a prendere sul serio la politica, *«come ricerca del bene della città, della nazione, dell'umanità»*.

Papa Francesco ha poi specificato che *«la politica è un veicolo fondamentale per costruire la cittadinanza e le opere dell'uomo, ma quando, da coloro che la esercitano, non è vissuta come servizio alla collettività umana, può diventare strumento di oppressione, di emarginazione e persino di distruzione»*.

Infine, ha soggiunto: *«viviamo in questi tempi in un clima di sfiducia che si radica nella paura dell'altro o dell'estraneo, nell'ansia di perdere i propri vantaggi, e si manifesta purtroppo anche a livello politico, attraverso atteggiamenti di chiusura o nazionalismi che mettono in discussione quella fraternità di cui il nostro mondo globalizzato ha tanto bisogno»*.

≈

A riguardo del buon agire umano e politico, è utile richiamare l'assioma filosofico derivante dalla classicità greca e latina: *bonum et malum insociabilia sunt – il bene e il male sono inconciliabili*.

Il pensiero filosofico di ogni tempo ha evidenziato che l'essere umano nasce con la tendenza ad operare sia il bene che il male: ambedue fanno parte della vita umana e l'essere

umano in se stesso è bontà e cattiveria insieme. Pur tuttavia la scelta di operare bene o male dipende unicamente dalla volontà delle singole persone.

Il bene e il male, sebbene destinati talvolta ad alternarsi, rimangono pur sempre tra loro opposti e incompatibili, posto che il bene è frutto della bontà del cuore e il male è frutto di malizia (amplius, cfr. supra la voce: *Il bene e il male*).

